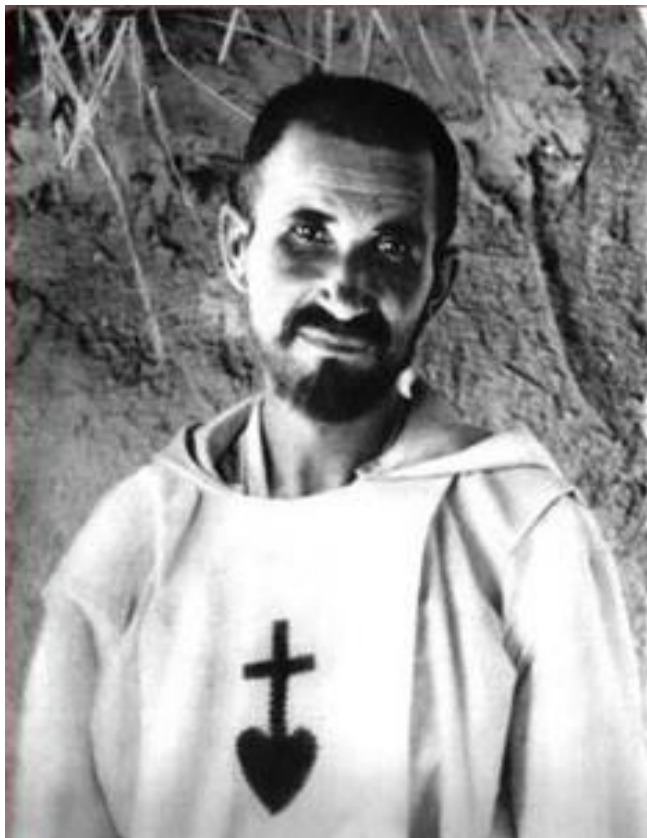


IESUS + ♥ CARITAS	FRATERNITÀ SACERDOTALE JESUS CARITAS Diario Regionale Italiano
---	--

GIUGNO 2025

135



FR. CHARLES DE JESUS

FRATERNITA' SACERDOTALE JESUS CARITAS

Preti diocesani che si rifanno al carisma di Charles de Foucauld per vivere la gratuità dell'amore di Dio nell'amicizia fedele con Gesù mediante l'Adorazione Eucaristica e il deserto.

Lo sguardo contemplativo sugli avvenimenti aiuta a condividere con semplicità la vita delle persone secondo lo stile di Nazareth.

L'incontro di fraternità é stimolo reciproco e segno di speranza.

*Responsabile: **Giovanni Naoom** - Selci Sabino
Cell. 3383005054 e.mail g.naoom@gmail.com*

Pro manuscripto
A cura di don Giovanni Naoom

Lettera alle fraternità

Cari fratelli, la Pace sia con Voi.

Con le parole con cui il Santo Padre ha iniziato la sua missione, auguro anch'io a tutti voi la pace del Signore, in questo momento così delicato del mondo ferito e sofferente. Invochiamo lo Spirito Santo con le parole di san Charles de Foucauld:

O Spirito Santo Paraclito pieno di gioia inizio la preghiera con le parole del Veni Creator "donaci di conoscere il Padre, e di conoscere il Figlio".

Sì, o Spirito del Padre, dolce ospite dell'anima, resta sempre con me per farmi conoscere il Figlio sempre più profondamente.

O Spirito di santità, donami la grazia di amare Gesù con tutto il cuore, di servirlo con tutta l'anima e di fare sempre e in tutto ciò che a lui piace.

O Spirito dell'amore, concedi a una piccola e povera creatura come me, di rendere una gloria sempre più grande a Gesù, mio amato Salvatore. Amen.

Abbiamo da poco concluso la 12^{ma} assemblea generale internazionale della nostra Fraternità, svoltasi a Buenos Aires, dal 6 al 21 maggio scorso. Eravamo 34 delegati provenienti da 21 Paesi del mondo. A rappresentare la Fraternità italiana ho avuto la gioia di essere accompagnato da padre Andrea Mandonico, che ringrazio con tutto il cuore e riconoscente, non solo per la sua preziosa presenza, ma anche per avermi aiutato a comprendere la lingua e partecipare pienamente a questo momento importante della vita di Fraternità.

Momento di orgoglio per noi italiani è stato quando l'équipe internazionale ha fatto dono ad ogni partecipante, della copia del libro "Padre mio, come sei buono" del nostro padre Andrea.

Ringrazio anche tutti voi per il contributo spirituale e materiale: il Signore ricompensi pienamente i nostri sforzi e benedica la nostra Fraternità, affinché cresca e diventi sempre più segno nella Chiesa universale.

L'universalità l'abbiamo vissuta pienamente nell'incontro con i rappresentanti del resto del mondo, arricchendoci con lo scambio culturale reciproco, l'accoglienza, e il dialogo fraterno.

Il tema dell'Assemblea, *Sacerdoti di Jesus Caritas, testimoni e artigiani della Fraternità Sacerdotale e Universale*, lo abbiamo approfondito, aiutati da voci autorevoli e riflessioni profonde. Nel desiderio di farvi partecipi pubblicheremo in questo, e nel prossimo, Diario, le conferenze che abbiamo ascoltato dai nostri fratelli delegati e responsabili delle fraternità nazionali o continentali e da fratelli invitati.

Molti momenti sono stati dedicati al lavoro di rinnovamento del nostro Statuto e del Direttorio, i quali saranno presto presentati alla Congregazione per il Clero, per essere approvati e poi essere diffusi e studiati dalle nostre Fraternità locali di tutto il mondo.

Don Giovanni

Assemblea Internazionale Fraternità Sacerdotale

AI FRATELLI DELLA FRATERNITÀ SACERDOTALE IESUS CARITAS IN TUTTO IL MONDO

Cari fratelli, dal 6 al 21 maggio 2025 ci siamo riuniti nella Casa di Esercizi Mons. Aguirre di Buenos Aires, 34 delegati delle fraternità di 21 paesi di Africa, America, Asia ed Europa, con il tema: SACERDOTI DI IESUS CARITAS, TESTIMONI E ARTIGIANI DELLA FRATERNITÀ SACERDOTALE E UNIVERSALE, per tenere la XII Assemblea Generale della nostra Associazione.

RINGRAZIAMENTI



Vogliamo ringraziare, prima di tutto, i fratelli argentini per la loro calorosa accoglienza e il loro interesse nel farci conoscere la cultura del loro paese. Non dimenticheremo la serata culturale, la passeggiata lungo il fiume della Plata, la visita al centro di Buenos Aires e al santuario di Nuestra Señora de Luján.

Vogliamo anche dire grazie alle diverse parrocchie che ci hanno accolto domenica 11 maggio con tanta fede, amore e tenerezza, a Mons. Guillermo Caride, vescovo di San Isidoro, che è venuto a trovarci, e ai membri della nostra Famiglia spirituale che sono venuti a condividere le loro esperienze.

UN MONDO FERITO

In un mondo ferito dalle divisioni, dalle polarizzazioni, dalle ambizioni di potere e dalle guerre, il messaggio di Gesù di Nazareth sulla Fraternità Universale è più che mai necessario. L'ha capito Papa Francesco e le sue parole e i suoi gesti lo dimostrano. Sentiamo quindi un forte invito a essere testimoni e artefici di fraternità sia nei nostri presbiteri che nelle società e nelle culture in cui ognuno di noi è presente, con una maggiore vicinanza e servizio ai poveri,



ai migranti, agli emarginati e alle vittime di ogni tipo di abuso. Sappiamo che sono loro che soffrono di più per l'assenza di fraternità.

LA FRATERNITÀ È POSSIBILE



La fraternità è possibile. Lo abbiamo vissuto in questa Assemblea nonostante la diversità di lingue, culture ed esperienze pastorali. Ogni giorno è stato segnato dalla celebrazione delle Lodi, dall'adorazione e dall'Eucaristia, che ci hanno permesso di vivere questi giorni in un clima di ascolto attento, comprensione, gioia, accoglienza e dialogo. È così che abbiamo potuto condividere le nostre storie personali, riflettere sui temi presentati, ascoltare con attenzione le relazioni e lavorare sui nostri Statuti e sul nostro Direttorio.

LE NOSTRE FRATERNITÀ



Le relazioni che abbiamo ascoltato ci hanno mostrato che, in diversi paesi d'Europa e d'America, le nostre fraternità stanno invecchiando ed è stato difficile coinvolgere sacerdoti giovani. Non è così in Africa e in Asia. Dobbiamo quindi dare più sostegno finanziario e spirituale alle fraternità di entrambi i continenti e, nei paesi dell'Europa e dell'America, rinnovare i nostri sforzi per far conoscere San Carlo di Foucauld nei nostri presbiteri e invitare i sacerdoti e i seminaristi a far parte della nostra Associazione. Sentiamo quindi un forte richiamo a fondare nuove fraternità e a risvegliare quelle che si sono addormentate.

Per questo abbiamo bisogno di tanta creatività e di una maggiore fedeltà al carisma di Fratel Charles e ai mezzi di

crescita spirituale della nostra Fraternità. La nostra testimonianza di vita semplice, fraterna, gioiosa e impegnata con i poveri, che nasce dal nostro stretto rapporto con Gesù Risorto, sarà sempre il modo migliore per attirare nuovi membri nella nostra Fraternità. Siamo convinti che la spiritualità di Fratel Carlo, incentrata sul Vangelo e sull'Eucaristia, celebrata e adorata, sia la spiritualità del futuro.



L'ELEZIONE DI LEONE XIV

Durante il corso della nostra Assemblea si è tenuto a Roma il conclave che ha eletto un nuovo successore di Pietro, Papa Leone XIV. Lungi dal distrarci, la sua elezione ci ha confermato nelle vie per cui lo Spirito Santo sta guidando la sua Chiesa: un rinnovato slancio missionario, un impegno sempre maggiore per la giustizia e la pace, una maggiore partecipazione di tutti i battezzati alla vita della Chiesa. Crediamo che la fraternità si esprima nel modo sinodale di vivere la nostra fede e la nostra appartenenza alla Chiesa, per questo ci sentiamo chiamati a promuovere questo stile ecclesiale nelle nostre parrocchie, comunità cristiane, movimenti e altre realtà pastorali in cui svolgiamo il nostro ministero.



VERSIONE RINNOVATA DEI NOSTRI STATUTI E DEL DIRETTORIO

Abbiamo dedicato molto tempo di questa Assemblea allo studio della versione rinnovata di questi documenti fondamentali per lo sviluppo delle nostre fraternità in tutto il mondo. Abbiamo fatto riflessioni e apporti preziosi e,



infine, li abbiamo approvati. Saranno presentati alla Congregazione per il Clero e successivamente diffusi e studiati dai nostri fratelli nei diversi paesi in cui siamo presenti. Questi documenti ci aiuteranno ad avere un'identità più chiara e a dare più importanza alla testimonianza e ai testi di Fratel Carlo.

INCONTRO DEI GIOVANI SACERDOTI DELLA NOSTRA FRATERNITÀ



Durante la nostra Assemblea abbiamo vissuto la ricchezza della diversità culturale e pastorale. Vorremmo che i sacerdoti giovani della nostra Associazione (meno di 45 anni) vivessero un'esperienza simile che li entusiasmasse ancora di più a seguire il nostro amato Fratello e Signore Gesù, sulle orme di San Carlo di Foucauld. Affidiamo al nuovo team internazionale l'organizzazione di questo incontro con il sostegno spirituale e finanziario di tutte le nostre Fraternità.

NUOVO TEAM INTERNAZIONALE

Durante l'Assemblea abbiamo scelto nostro fratello Carlos Roberto dos SANTOS (Brasile) come nuovo Responsabile Internazionale e lui, a sua volta, ha formato il suo Team: Roberto (Tino) FERRARI (Argentina), Mark MERTES (USA), Boris SCHLÜSSEL (Svizzera) e Louis Edmond ESEYI A GNADAM (Camerun). Ha anche chiesto a Eric LOZADA (Filippine) di essere il suo delegato per l'Asia e a Yves de MALLMANN (Francia) di aiutare con gli archivi. Ringraziamo tutti per aver accettato questo servizio, offriamo il nostro sostegno fraterno e chiediamo al Signore Gesù di sostenerli con la sua grazia e alla Santa Vergine di vegliare su di loro.



Eric LOZADA

Buenos Aires, 20 maggio 2025.



LE OMBRE DI UN MONDO CHIUSO

Padre Willians Roque de Brito

Padre Willians Roque de Brito è un sacerdote diocesano, incardinato nella diocesi di Marília, nello Stato di San Paolo, in Brasile. Il sacerdote ha conseguito il baccellierato in filosofia e teologia e la specializzazione in missiologia presso la Facoltà Giovanni Paolo II (FAJOPA) di Marília. Attualmente è rettore del seminario preparatorio diocesano San Pio X, parroco della parrocchia Sacro Cuore di Gesù e direttore del corso di teologia per laici e consacrati, tutti a Marília. È anche responsabile della Regione Sud-Est (in Brasile) della Fraternità sacerdotale Jesus+Caritas.

Negli ultimi anni si è assistito a una crescente escalation di conflitti nazionali e internazionali, pregiudizi religiosi ed etnici, messa in discussione e attacchi ai diritti umani conquistati dopo molte lotte in altre epoche. Queste e molte altre sfide hanno certamente spinto Papa Francesco a scrivere la sua enciclica *Fratelli Tutti*, che significa Tutti i fratelli e le sorelle, rivolgendosi a tutte le persone di buona volontà. Il Papa ci presenta concetti legati all'importanza della fraternità, dell'amicizia, del dialogo e della pace. Questa riflessione, tuttavia, si concentrerà sulle ombre del mondo di oggi, spiegate dal pontefice nel primo capitolo della sua enciclica.

Rifacendosi alla *Gaudium et Spes*, Papa Francesco ci ricorda che "l'essere umano è fatto in modo tale da non realizzarsi, da non svilupparsi, da trovare la sua pienezza solo 'attraverso il dono sincero di sé' agli altri" (FT, n. 87). In questo modo, Francesco ci ricorda che la persona umana non è stata creata per essere un'isola; la sua vocazione sublime si costituisce attraverso relazioni aperte e dialogiche, che le permettono di essere completata dalla ricchezza di qualcun altro. La chiusura appare quindi come una forma di rinnegamento di sé e della sublime vocazione che il Signore le ha dato quando ha creato il mondo. I problemi sociali sono così tanti che il Papa propone solo "alcune tendenze del mondo di oggi che ne ostacolano lo sviluppo" (FT, n.9). Vediamo cosa dice *Fratelli Tutti*:

"Ma la storia sta dando segni di un ritorno all'indietro. Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un'idea dell'unità del popolo e della nazione, impregnata di diverse ideologie, crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali. E questo ci ricorda che «ogni generazione deve far proprie le lotte e le conquiste delle generazioni precedenti e condurle a mete ancora più alte. È il cammino. Il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno. Non è possibile accontentarsi di quello che si è già ottenuto nel passato e fermarsi, e goderlo come se tale situazione ci facesse ignorare che molti nostri fratelli soffrono ancora situazioni di ingiustizia che ci interpellano tutti".

Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che "la società è indispensabile per il compimento della vocazione umana" (CIC, n. 1886). Nonostante ciò, stanno emergendo diverse correnti ideologiche che cercano di negare la correlazione tra fede e vita sociale. Ma l'amicizia e la giustizia sociale nascono dalla stessa Trinità, perché "c'è una certa somiglianza tra l'unità delle persone divine e la fratellanza che gli uomini devono stabilire tra loro" (CIC, n. 1890). E la società è in grado di garantire la giustizia sociale solo quando "crea le condizioni che

permettono alle associazioni e a ciascuno dei loro membri di ottenere ciò che è loro dovuto secondo la loro natura e vocazione" (CIC, n. 1928). In questo senso, qualsiasi realtà che cerchi di collaborare alla frammentazione dell'interazione interpersonale, sostituendola con il perseguimento sfrenato di interessi egoistici, diventa come l'ombra di un mondo chiuso e lacera la vita umana.

Con una chiara comprensione dei valori inerenti alla dignità umana e un'analisi obiettiva delle sfide contemporanee, Papa Francesco presenta alcune prospettive sul mondo di oggi che rappresentano ostacoli all'amicizia umana. Per questo ha intitolato il primo capitolo di Fratelli Tutti "Le ombre di un mondo chiuso". Egli espone una serie di problemi, come la frammentazione dei sogni umani, la fine della consapevolezza storica delle persone, l'assenza di un progetto comune, il rifiuto globale delle persone e dei beni naturali, i diritti umani non sufficientemente universali, l'aumento dei conflitti e delle paure umane, la globalizzazione e il processo senza una direzione comune, le pandemie e gli altri flagelli della storia, il problema dell'immigrazione, l'illusione della comunicazione, l'aggressione spudorata, l'informazione senza saggezza, la sottomissione e l'autosvalutazione.

1. La perdita dell'ideale comune e l'imposizione culturale ed economica

Secondo Papa Francesco, il principale fallimento del mondo è l'assenza di un ideale comune. Alla fine delle guerre mondiali si è sviluppato tra le nazioni il desiderio di ideali e progetti comuni, che hanno ispirato la Dichiarazione universale dei diritti umani. Ma questo progresso sembra superato e i Paesi mostrano segni di arretramento in situazioni che già sembravano superate. A questo proposito, il Sommo Pontefice afferma:

I conflitti locali e la mancanza di interesse per il bene comune sono sfruttati dall'economia globale per imporre un unico modello culturale. Questa cultura unisce il mondo ma divide le persone e le nazioni, perché "la società sempre più globalizzata ci avvicina, ma non ci rende fratelli". (FT, n.12)

In un contesto simile al colonialismo del XX secolo, il globalismo si impone sui popoli locali, svalutando la loro cultura per sovrapporre un unico modello culturale, quasi sempre economicamente attraente. Si assiste così alla crisi di istituzioni di antichissima tradizione come la religione, le credenze, i riti, i costumi, le democrazie e le politiche locali. "Il modo migliore per dominare e avanzare senza ostacoli è seminare scoraggiamento e suscitare una costante diffidenza, anche se mascherata dietro la difesa di certi valori" (FT, n. 15). In questo modo, l'assenza di un progetto comune influisce direttamente sulla strumentalizzazione dell'intera società a vantaggio di numerosi interessi privati. La crisi delle istituzioni sociali, tuttavia, non porta a mettere in discussione il modello economico capitalista, imposto a livello globale. Esso rifiuta ogni analisi critica e attacca qualsiasi forma di pensiero che si discosti dai suoi principi come dannosa per la società. Tuttavia, la loro avanzata sconsiderata crea un gruppo di persone che vengono rifiutate, perché non tutti sono in grado di partecipare al nuovo stile di vita che viene loro imposto. "L'apertura al mondo è un'espressione di cui si sono appropriati l'economia e la finanza" (FT, n.12), distorcendo il significato autentico di apertura. Nel frenetico perseguimento degli interessi privati e nell'exasperazione dell'individualismo, le persone si trovano sempre più isolate in un mondo massificato. Dissolvendo l'identità delle regioni più fragili e povere, il globalismo crea una dipendenza malata.

2. La fine della consapevolezza storica

Un'altra ombra importante è l'oblio della storia delle lotte passate, che, unito alla massificazione delle culture e alla svalutazione dei costumi locali, contribuisce direttamente a prevenire le ribellioni e le conquiste collettive. È la consapevolezza storica che permette alla società di difendersi dai vecchi "virus" che indossano nuovi abiti e che minacciano la pace e l'armonia tra tutti. In tutto il mondo, tuttavia, "si assiste alla penetrazione culturale di una sorta di 'decostruzionismo', in cui la libertà umana vuole costruire tutto da zero" (FT, n.13). Ma in realtà, ogni situazione specifica ha una storia costruttiva che aiuterebbe a evitare gli errori e a estendere i successi. In questa esclusione del passato, i primi a essere esclusi sono gli anziani, che non vengono più ascoltati. Questo permette alle varie ideologie di penetrare nel cuore delle persone e di regnare senza alcuna opposizione sociale. Tutto è facilitato dall'oblio di tutto ciò che è venuto prima. Questo fenomeno può essere chiamato colonizzazione culturale. In questo modo, idee come democrazia, libertà, giustizia, unità e altre vengono manipolate o addirittura sfigurate per essere utilizzate come strumenti di dominio dai potenti sui deboli. Come dice il pontefice, sono come "titoli vuoti che possono essere usati per giustificare qualsiasi azione" (FT, n.14).

3. Le conseguenze della perdita della storia e dell'isolamento

Ancorata a un'idea di libertà illimitata, una piccola parte di persone sembra sacrificare i propri simili per perseguire vantaggi privati. I poveri, i bambini, i malati e gli anziani vengono messi da parte perché non appartengono alle catene di produzione della ricchezza. Tutto questo è facilitato dall'imposizione culturale, che porta all'isolamento e alla perdita di consapevolezza delle conquiste storiche dell'umanità. La crisi sanitaria causata dal nuovo coronavirus ha messo a nudo la solitudine degli anziani, che sono stati abbandonati al loro destino e a morire da soli in nome di non rompere l'economia, in nome del denaro. In questo senso, c'è una pressione costante sui governi per ridurre i costi sociali per i lavoratori. Questo movimento sta generando una massa crescente di rifiuto. È un rifiuto che assume forme ancora più dolorose nel razzismo, nell'agorafobia e in altri mali che sembravano essere stati superati dalla società internazionale e sulla base della Dichiarazione universale dei diritti umani. Questo rifiuto si manifesta anche nelle regole economiche che impediscono ai Paesi più poveri di essere su un piano di parità con le altre nazioni potenti, ritardando e negando il loro stesso sviluppo. I diritti umani sono sempre meno universali, il che significa che sempre meno persone hanno accesso ai loro diritti fondamentali. Senza questa garanzia di diritti, è impossibile che ci siano pace e rispetto nel mondo. Solo "quando la dignità umana è rispettata e i diritti umani sono riconosciuti e garantiti, la creatività e l'audacia fioriscono e le persone possono esplorare le loro molteplici iniziative per il bene comune" (FT, n.22). Nonostante ciò, una piccola parte dell'umanità vive nell'opulenza, negando in larga misura l'accesso a diritti fondamentali come la casa, il cibo, la salute, l'istruzione, la terra, il lavoro e altri.

Tutto ciò facilita l'insorgere di vari conflitti e guerre in tutto il mondo, gettando i poveri in una situazione di paura e incertezza ancora maggiore. "Queste situazioni di violenza si stanno moltiplicando crudelmente in molte parti del mondo, fino ad assumere i contorni di quella che potrebbe essere definita la terza guerra mondiale a pezzi" (FT, n.25). La crescente sfiducia e la paura dell'altro danno origine alla falsa pretesa di garantire la pace e la stabilità attraverso le armi. Queste realtà possono esistere solo sul terreno di una totale assenza di dialogo e di giustizia. In un ambiente giusto, la guerra non trova terreno fertile in cui prosperare.

Papa Francesco mostra che la globalizzazione crea un sentimento di vicinanza tra le persone grazie ai molti progressi della tecnologia, della scienza, dell'industria e persino del benessere. Ma poiché questi beni non raggiungono ogni persona allo stesso modo, finiscono per isolarla.

In questo modo, la globalizzazione contribuisce a determinare un contemporaneo ritorno ai valori etici e spirituali in tutte le società. Il senso di responsabilità si affievolisce, generando "un senso generale di frustrazione, solitudine e disperazione", alimentando i focolai di tensione che generano l'accumulo di armi e munizioni. Di conseguenza, sebbene le persone siano più vicine, il loro senso di appartenenza alla famiglia umana si è indebolito. Ciò ha favorito solo il perseguimento dei propri interessi a scapito del bene comune (In Brasile c'è un detto che esprime questa realtà: "Ognuno per sé, Dio per tutti"). In nome del progresso globale, abbiamo perso di vista il fatto che tutto è interconnesso. I focolai di tensione spingono le persone a cercare altri luoghi in cui vivere, spinte dalla paura e dalla ricerca di un posto più sicuro. Questo movimento sta generando un processo migratorio in costante aumento in tutto il mondo. Secondo i rapporti dell'UNHCR (L'UNHCR è un'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di compilare statistiche e fornire aiuti ai rifugiati), nella prima metà del 2024 si stima che più di 120 milioni di persone lasceranno il loro Paese d'origine; quasi il 40% di loro sono bambini e adolescenti. Queste persone perdono inevitabilmente le loro radici e creano una frattura nelle comunità di origine. Quando si stabiliscono in altre patrie, i rifugiati vengono costantemente trattati come oggetti di paura, aumentando e diffondendo una mentalità xenofoba.

Secondo Papa Francesco, questo fenomeno migratorio costituirà un nuovo volto per il mondo futuro (cfr. FT, n.40).

Un'altra ombra così presente è l'illusione della comunicazione, come afferma il Papa, perché la comunicazione digitale ha tolto alle persone il diritto alla privacy. Le vite vengono espiate e diventano fonte di interesse commerciale. Ogni persona diventa oggetto dello sguardo dei media digitali. L'aggressività spudorata è in aumento in questi media digitali, anche da parte di gruppi cristiani. Inoltre, creano un eccesso di informazioni che non sempre sono fonte di saggezza. Usati male, i mezzi di comunicazione hanno portato a un declino degli incontri personali e del dialogo. Il Papa ha detto che "facendo sparire il silenzio e l'ascolto, trasformando tutto in click e messaggi veloci e ansiosi, stiamo mettendo in pericolo questa struttura di base della saggia comunicazione umana" (FT, n. 49).

4. In conclusione: la speranza non delude

Papa Francesco è molto chiaro nel mostrare che, nella prospettiva cristiana, le ombre devono essere viste dall'angolo della speranza. Non devono essere dimenticate, ma non devono essere l'orizzonte dell'essere e dell'agire cristiano. Guardare alle sofferenze e ai limiti del mondo di oggi senza guardarle con gli occhi della fede sarebbe come "vivere un Natale senza Pasqua" (EG, n. 6). E continua: "Riconosco, tuttavia, che la gioia non si sperimenta allo stesso modo in tutte le fasi e circostanze della vita, che a volte sono molto difficili. Essa si adatta e cambia, ma rimane sempre almeno come un raggio di luce [...]" (EG, n. 6). Possiamo credere in un futuro migliore non per ingenuità, ma per la fede che "Dio continua a seminare il bene nell'umanità" (FT, 54). Ci sono molte persone che, impegnate nelle funzioni per cui vivono la loro vocazione nel mondo, si dedicano sempre più a rendere il mondo un posto migliore. Riescono a mantenere viva la speranza comprendendo che nessuno può salvarsi da solo. Concludendo la sua riflessione sulle ombre, il Papa dice: "La speranza è audace, sa guardare oltre le comodità personali, le piccole sicurezze e le compensazioni che restringono l'orizzonte, per aprirsi ai grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa" (FT, n.55).



LA FRATERNITA IN FRATELLI TUTTI

Willians Roque de Brito

Le nostre fraternità, ispirate allo stile di vita di san Charles de Foucauld, possono trovare in Fratelli Tutti un forte stimolo per illuminare il loro stile di vita. Papa Francesco offre una riflessione molto ricca su cosa sia la fraternità, nella consapevolezza che le sue parole "non pretendono di riassumere la dottrina dell'amore fraterno" (FT, n.6). Vediamo l'intenzione della riflessione nelle parole del pontefice stesso:

È mia fervida speranza che nei tempi in cui viviamo, riconoscendo la dignità di ogni essere umano, si possa far rinascere un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: "Ecco un grande segreto per sognare e fare della nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita da solo (...); abbiamo bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e all'interno della quale ci aiutiamo a vicenda ad andare avanti. Quanto è importante sognare insieme (...) Da soli si rischia di vedere dei miraggi, di vedere ciò che non c'è; è insieme che si costruiscono i sogni". Sogniamo come un'unica umanità, come camminatori nella stessa carne umana, come figli della stessa terra che ci ospita tutti, ognuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ognuno con la sua voce, ma tutti fratelli e sorelle (FT, n.8).

In sintesi, ci sembra chiaro che per il Papa la fraternità è una spiritualità basata su uno stile di vita che ha il sapore del Vangelo. Chi la vive si perfeziona nell'amore fraterno, nell'amicizia sociale e nella ricerca del diritto e della giustizia. In breve, l'amicizia e la fraternità sono insite nell'essere umano. Chi possiede questo stile diventa veramente umano. Questa affermazione si basa soprattutto sulle parole che il Papa usa nell'enciclica.

1. L'importanza di ogni parola

Analizzando le parole chiave dell'enciclica, è meno difficile capire cosa propone Papa Francesco. Per questo motivo, senza voler esaurire tutti i termini, abbiamo fatto un elenco libero dei concetti che si riferiscono alla spiritualità della fraternità presentata da Francesco. Si veda la tabella sottostante:

PAROLA	REPETIZIONI	TERMINI CORRELATI
Fraternità	48 volte	Fraterno/a (15 volte)
Umano	146 volte	L'umanità (36)
Pace	119 volte	La Guerra (40), la Violenza (39)
Diritto	91 volte	Giustizia (44)
Amore	85 volte	Carità (33), odio (18)
Sociale	84 volte	
Politica	74 volte	Bene comune (32)
Universale	47 volte	
Dialogo	45 volte	
Poveri	41 volte	Migranti (9), Ultimi (18)
Solidarietà	22 volte	
Costruire	22 volte	
Apertura	21 volte	Aperto (11), Chiuso (13)
Total	845 volte	308 volte

Se analizziamo semplicemente questo dato, possiamo vedere che queste poche espressioni sono ripetute 1.153 volte nell'enciclica, nonostante il documento sia lungo 37.257 parole. Queste 25 parole corrispondono quindi a poco più del 3% dell'intero messaggio di Francesco. Perdonateci se questo calcolo sembra inutile, ma l'insistente ripetizione di queste parole ci aiuta a comprendere meglio la visione della fratellanza umana di Papa Francesco. Per lui la fraternità è strettamente legata all'universalità, alla giustizia, alla politica, all'apertura, al bene comune e ad altri termini. Tuttavia, le espressioni più rilevanti sono: umanità, pace e diritti umani. La fraternità è quindi un amore universale che non si limita alle parole e ai buoni sentimenti, ma che favorisce le persone e i loro diritti. La nostra semplice conclusione può essere ancorata più precisamente al numero 106 dell'enciclica, dove il pontefice fa la seguente affermazione:

Per andare verso l'amicizia sociale e la fratellanza universale, dobbiamo fare un riconoscimento fondamentale e imprescindibile: realizzare il valore di un essere umano, il valore di una persona, sempre e in ogni circostanza. Se tutti valgono allo stesso modo, dobbiamo dire con chiarezza e fermezza che "il semplice fatto di essere nati in un luogo con meno risorse o meno sviluppato non giustifica che alcuni vivano con meno dignità". Questo è un principio elementare della vita sociale che viene generalmente e in molti modi ignorato da coloro che ritengono che non corrisponda alla loro visione del mondo o che non serva ai loro obiettivi (FT, n.106).

Francesco ritiene che "ogni essere umano ha il diritto di vivere in modo dignitoso" (FT, n.107) e che niente e nessuno può legittimamente negargli questo diritto fondamentale. In questo senso, la libertà economica è un'illusione che crea segregazione tra le persone e non permette a tutti di essere inclusi. In questa logica di meritocrazia, anche i disabili, gli anziani, i bambini e i poveri non possono partecipare su un piano di parità con gli altri. La vera libertà deve includere tutti su un piano di parità. Per questo spicca il principio di solidarietà, che mira a promuovere chi non ha le stesse condizioni di

sviluppo. Secondo il Papa, perché ciò sia possibile, i principi di solidarietà devono essere trasmessi attraverso un'educazione inclusiva, che coinvolga tutti i responsabili della formazione degli esseri umani, in particolare la famiglia. Anche i media e gli altri mezzi a loro disposizione devono essere coinvolti in questo compito (cfr. FT, n. 114). La solidarietà è il punto di partenza della vera fraternità, in cui si ama l'altro per quello che è e non per quello che produce. "Amare gli altri per quello che sono ci porta a cercare il meglio per la loro vita" (FT, 94) e rende possibile un'amicizia sociale in cui nessuno è escluso. Questa è la fraternità nella sua forma più autentica.

2. Uno stile di vita aperto al mondo: il sapore del Vangelo

La fraternità può essere intesa come una disposizione d'animo seguita da un atteggiamento di coinvolgimento nel pieno sviluppo di ogni essere umano, cioè sostenuta da una rete di solidarietà con i più fragili, cercando un cammino in cui tutti siano inclusi sulla base dell'amore, della giustizia e dell'accoglienza. La fraternità è quindi l'offerta di qualcosa di sé agli altri e l'apertura allo scambio di doni, dove si riceve anche qualcosa dell'altro per sé. Per questo è "uno stile di vita che ha il sapore del Vangelo" (FT, n.1).

Gesù disse: "Quanto a voi, nessuno vi chiami Rabbì, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli" (Matteo 23:8). Così facendo, correggeva i farisei, ammonendoli a non ritenersi superiori agli altri e a non lasciarsi trasportare dalla vanità. Aggiunse che "il più grande tra voi sarà colui che vi servirà" (Matteo 23:11). Quindi Gesù capì che i suoi discepoli non dovevano mai considerarsi superiori agli altri esseri umani. Ha anche sottolineato che i suoi fratelli e sorelle sono coloro che fanno la volontà del Padre (cfr. Matteo 12:46-50). E questa volontà è misericordiosa, gentile e accogliente (cfr. Matteo 25; Luca 15; 16,19-31).

Un altro fondamento utilizzato da Papa Francesco per fornire una base teologica alla promozione della fraternità come stile di vita evangelico è la parabola del Buon Samaritano (cfr. Luca 10, 25-37), ripresa nel secondo capitolo della sua enciclica. Citandola, il Papa insegna che la fraternità non è né esclusiva né escludente, poiché il prossimo può essere sia vicino che lontano, come diceva San Francesco d'Assisi (cfr. FT, n.1). In altre parole, il rapporto di vicinanza non è definito dalla religione, dalla razza o dalla geografia, dal sangue o dall'amicizia. La fraternità non conosce confini e non è limitata da essi. È soprattutto l'iniziativa di raggiungere coloro che sono in grado di aiutare a sollevare coloro che sono caduti. Per dirla con le parole di Francesco:

Nella società del tempo di Gesù, la parola "prossimo" significava la persona più vicina. Si pensava che l'aiuto dovesse andare prima a chi apparteneva al proprio gruppo, alla propria razza. Per alcuni ebrei del tempo, il samaritano era considerato un essere spregevole, impuro, e quindi non uno dei vicini da aiutare. L'ebreo Gesù trasforma completamente questo atteggiamento: non ci invita a chiederci chi sia il nostro prossimo, ma a diventare noi stessi prossimi (FT, n.80).

La prossimità è strettamente legata alla misericordia (cfr. Lc 10,37). Va quindi oltre i confini per abbracciare la solidarietà. In altre parole, Papa Francesco insegna che vicinanza e fraternità sono praticamente sinonimi. Questi atteggiamenti sono stati profondamente vissuti da Gesù che, come Dio, si è avvicinato all'umanità decaduta, simpatizzando con il suo dolore e diventando suo vero fratello. Gesù è diventato il fratello di tutti. Ha offerto all'umanità la redenzione e la riconciliazione, ma ha ricevuto da essa un corpo umano, diventando l'immagine di Dio (cfr. Filippesi 2,5-11). L'Incarnazione è il grande gesto di fratellanza perché è uno scambio di doni: in essa Gesù dà e riceve.

Imitando i passi di Gesù, ogni persona è sollecitata da Dio a superare ogni segregazione e a promuovere legami di fratellanza, affinché i più deboli non si trovino abbandonati lungo il cammino, mentre gli altri voltano la faccia senza tendere la mano. Questo spirito di vita fraterna deve permeare gli atteggiamenti personali, in vista di una migliore accoglienza e di una politica più giusta e inclusiva. Ogni azione umana deve mirare a superare l'intolleranza, la violenza e la guerra, perché sono fortemente escludenti.

Per costruire legami fraterni, il Papa afferma che tutti devono entrare in dialogo con sincerità e verità in ciò che dicono. È impossibile dialogare con le menzogne, perché esse invalidano qualsiasi iniziativa di

scambio. Le religioni stesse possono e devono offrire una ricca testimonianza di dialogo, con l'obiettivo di costruire la pace. Infatti, "il dialogo tra persone di religioni diverse non è solo una questione di diplomazia, gentilezza o tolleranza" (FT, n. 271), ma il suo obiettivo principale deve essere l'instaurazione dell'amicizia, della pace, dell'armonia e della condivisione dei valori in un clima sincero di amore e verità. È giusto che le diverse tradizioni religiose valorizzino i loro punti di contatto più che le loro differenze.

3. La vocazione alla fratellanza universale

Il Catechismo della Chiesa Cattolica mostra che "tutti gli uomini sono chiamati allo stesso fine, che è Dio stesso. C'è una certa somiglianza tra l'unità delle persone divine e la fratellanza che gli uomini devono stabilire tra loro nella verità e nell'amore. L'amore per il prossimo è inseparabile dall'amore per Dio" (CCC, §1878). Continua dicendo che la vita sociale è una realtà inerente alla sua stessa natura e non è un semplice ornamento. Ciò non significa, tuttavia, che le persone perdano la loro identità in mezzo alla vita sociale, ma che sono piene di amore per il prossimo e di fratellanza. In questo modo, le persone diventano ancora più autentiche dentro di sé.

Analizzando le ombre del mondo contemporaneo, Papa Francesco parla di isolamento come perdita della consapevolezza di appartenere alla famiglia umana. Questo isolamento è spesso il risultato della frustrazione e della disillusione che le persone sperimentano nel mondo. Tuttavia, nessuno nasce per vivere in isolamento. Questo renderebbe le persone più povere in se stesse, ma non sarebbero in grado di dialogare con chi è diverso (cfr. FT, n. 148). La fraternità, però, non è frutto di uno sforzo puramente umano, ma nasce dalla consapevolezza e dalla relazione con Dio, Padre di tutti gli esseri umani. Dio è comunità, è Trinità, e gli esseri umani possono realizzarsi come persone solo se sanno vivere ed esprimersi nell'amore per il prossimo.

Secondo il Papa:

"[...] Se la musica del Vangelo cessa di risuonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei nostri luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci ha sfidato a lottare per la dignità di ogni uomo e donna. Altri si abbeverano ad altre fonti. Per noi, questa fonte di dignità umana e di fratellanza si trova nel Vangelo di Gesù Cristo. Da qui scaturisce, "per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa, il primato riservato alla relazione, all'incontro con il sacro mistero dell'altro, alla comunione universale con l'intera umanità, come vocazione di tutti". (FT, 277)

Il Papa sottolinea così che tutti gli esseri umani hanno una vocazione alla fratellanza umana, perché sono figli dello stesso Padre. Questa vocazione riguarda in particolare i cristiani, chiamati a far risuonare la "musica del Vangelo", così come il canto è l'armonizzazione di suoni e accordi diversi. Per questo, "a partire dall'amore sociale, è possibile avanzare verso una civiltà dell'amore a cui tutti si sentono chiamati" (FT, n. 183). A partire da questo amore sociale e umano, le persone diventano capaci di costruire un nuovo mondo senza muri, frontiere o isolamento.

Costruire una civiltà dell'amore è un desiderio profondo del cuore di Dio e una vocazione sublime dell'essere umano. Il Regno di Dio si stabilisce nella giustizia, nella solidarietà e nella fratellanza. Perciò la condivisione dei doni materiali è fortemente integrata dalla condivisione dei doni spirituali, che scaturisce da Gesù e dal suo Vangelo. È così che si realizzano le parole di Cristo: "Cercate il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà aggiunto" (Matteo 6:33). Questa consapevolezza del Regno di Dio, che si realizzerà pienamente alla Seconda Venuta di

Cristo, è un invito agli esseri umani a uscire dal loro isolamento e a collaborare una volta per tutte per stabilire la pace e la giustizia in questo mondo.

Per questo il Regno di Dio può essere pienamente realizzato solo attraverso l'opera e l'azione di Gesù stesso che, con la sua morte in croce e la sua risurrezione, ha abbattuto il muro della separazione e dell'inimicizia, rendendo tutti gli esseri umani membri dell'unica famiglia divina. "Se posso aiutare una sola persona a vivere meglio, questo giustifica il dono della mia vita. È meraviglioso essere il popolo fedele di Dio. E siamo realizzati quando abbattiamo i muri e i nostri cuori si riempiono di volti e di nomi" (FT, n. 195).

4 Ispirazioni dalla vita di frère Charles

Alla fine della sua enciclica, Papa Francesco cita frère Charles de Foucauld, che descrive come un uomo di profonda fede. Per lui, frère Charles "a partire dalla sua intensa esperienza di Dio, percorse un cammino di trasformazione fino a sentirsi fratello di tutti" (FT, n. 286). Infatti, quando arrivò nel deserto di Tamanrasset, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita come straniero tra i musulmani, cercò di testimoniare Gesù Cristo attraverso quello che chiamava l'apostolato della gentilezza. Chiamò anche la sua piccola casa una fraternità, perché gli indigeni vi trovavano un'accoglienza fraterna ed evangelica. In questo modo, capì che stava "gridando il Vangelo con la sua vita" (San Charles de Foucauld).

Ricordando la spiritualità di San Charles de Foucauld, il Papa ha detto:

Il suo ideale di totale abbandono a Dio lo portò a identificarsi con le persone più piccole e abbandonate del deserto africano. In questo contesto è emerso il suo desiderio di vedere ogni essere umano come un fratello e ha chiesto a un amico: "Chiedi a Dio che io possa essere veramente il fratello di tutti". In breve, voleva essere "il fratello universale". Ma è solo identificandosi con gli ultimi che diventa fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale a ciascuno di noi. Amen. (FT, n. 287)

Così, l'esperienza della fraternità, in nome dell'amore per il buono e amato Gesù, lo portò a creare legami di amicizia fraterna, soprattutto con i poveri. Charles de Foucauld non vedeva gli indigeni come oggetti da conquistare, ma come persone con cui doveva stabilire rapporti di amicizia, accoglienza, dialogo e servizio. Questo modo di vedere il mondo e le persone gli permise di incarnarsi nella realtà, dove cercò di essere un ostensorio di Gesù e lo aiutò a fornire ogni possibile servizio ai Tuareg.

Nella sua accoglienza fraterna, creò legami di vera amicizia con gli sconosciuti, che lo portarono a coltivare e interagire con la cultura degli altri. L'incontro con Gesù portò il santo a cercare un altro modo di identificare la sua vita, non solo a Nazareth ma in tutta la Galilea. Quando pensiamo al servizio, dobbiamo ricorrere a cose molto concrete: essere gentili, non prendere le armi, non andare in battaglia in nome della fede. È solo praticando la dolcezza di Gesù che possiamo far incontrare sempre più persone con lui. Per lui, questo è il primo passo e il modo più efficace per rinnovare il mondo attraverso il Vangelo.

Attraverso la propria vita, Charles de Foucauld ha reinterpretato la cattolicità della Chiesa.

Possiamo capire, in libera traduzione, che la Chiesa è cattolica perché è la Chiesa di tutti. Dal Vangelo di Cristo, Charles ha imparato e voluto vivere come fratello di tutti. Ispirandosi all'intuizione di frère Charles, la Fraternité sacerdotale Jesus+Caritas si presenta anche come uno strumento per promuovere e realizzare la fraternità umana, basata sulla realtà di piccoli gruppi che si incontrano periodicamente per la preghiera, la revisione di vita, il silenzio e l'adorazione eucaristica, perché tutto deve essere fatto "per Gesù e il suo Vangelo". "Formare

una fraternità e vivere in fraternità significa allargare i ponti e ridurre le distanze. Significa cercare con rinnovato zelo una nuova qualità nelle relazioni umane" (SILVA, 2005, p. 11).

Ispirandosi anche all'esperienza di Charles de Foucauld, Damiano afferma che "la fraternità è difficile. Richiede dolcezza, umiltà, pazienza e perseveranza. Possiamo completare l'elenco leggendo 1 Cor 13. Solo l'amore di Dio, riversato nei nostri cuori dal suo Spirito, può rivestirci della grazia della fraternità e del dono dell'amicizia" (DAMIAN, 2007, p. 121). In questo modo, le piccole fraternità sacerdotali possono ispirare nei cuori dei sacerdoti una giusta apertura che permette loro di vedere negli altri un compagno di vita: stranieri, cristiani di altre confessioni, religiosi di altre fedi, ecc. Tutto questo nella spiritualità che il comandamento di amare il prossimo non deve ammettere eccezioni. La vicinanza e la fraternità devono essere sempre ricercate, perché "il dovere della carità supera ogni altro dovere" (DIRECTORY, 2020, p.13).

In questo modo, la Fraternità sacerdotale è sfidata a coltivare sempre le caratteristiche del Vangelo di Gesù e a incoraggiare i sacerdoti e gli altri ministri ordinati a vivere il suo Vangelo.

Conclusione

I cristiani sono particolarmente chiamati a essere fratelli e sorelle di tutti, per il fatto stesso della loro cattolicità. La parola "cattolico" è nata nell'antica Grecia dalla combinazione di due termini: Katha, che significa secondo, e hólos, che significa tutti. Oggi può essere tradotto come universale, ma può anche essere inteso come Chiesa "per tutti". Ciò significa che, nella Chiesa, ogni battezzato ha una vocazione universale. Possiamo quindi dire che la fraternità universale è profondamente legata alla natura cattolica della Chiesa, che è chiamata e inviata a tutte le nazioni, i popoli, le razze e le lingue (cfr. Ap 7,9) (cfr. BRITO, 2024, p.5-6), non per imporre loro il Vangelo, ma per avvicinare le persone all'esperienza di Gesù di Nazareth, che si è fatto veramente fratello universale.

Arrivato nel deserto, Charles de Foucauld scelse di chiamare il suo piccolo eremo Fraternità del Sacro Cuore e disse: "Ho scelto questo nome per indicare che sono loro fratello e il fratello di ogni essere umano, senza eccezioni o distinzioni". È così che ha inteso concretamente la sua idea di fraternità come apertura all'amicizia e alla fratellanza. Per questo le fraternità devono essere intese sempre più come piccole luci che brillano come testimonianza di bontà e tenerezza. La vita fraterna tra i sacerdoti deve sempre portarci ad aprire il cuore a tutti gli uomini, di ogni razza e lingua, di ogni razza e nazione. Inoltre, ispirandosi all'eredità di Papa Francesco, le fraternità devono superare i confini dell'esistenza umana, raggiungendo situazioni vicine e lontane che richiedono una maggiore testimonianza di amore e amicizia.



Francesco: fratelli e sorelle di tutti che si identificano con gli ultimi

8 Maggio 2025
P. Quique Bianchi

1. Introduzione

Voglio iniziare ringraziandovi dal profondo del cuore per avermi invitato a condividere un momento di questo incontro e spero che insieme possiamo contemplare uno dei tanti doni che Dio ci ha fatto in Papa Francesco. Mi riferisco alla chiamata permanente del Papa a seguire Cristo, identificandoci con gli ultimi. Dal primo all'ultimo giorno del suo pontificato ha dimostrato che i poveri sono in un posto di preferenza nel cuore di Dio e che in loro troveremo sempre Gesù.

Confesso che non conosco Fratel Carlos come vorrei. Ciononostante, lo ammiro per la sua radicalità nel vivere il Vangelo in modo povero e nell'essere veramente un fratello per i poveri. Ammiro anche Francesco e conosco un po' di più il suo magistero, che ha diversi punti in comune con il profilo di santità di fratel Carlos, soprattutto quello su cui vogliamo riflettere oggi: la centralità dei poveri nel Vangelo.

In Fratelli tutti, verso la fine, come appendice, egli ricorda che nelle sue riflessioni sulla fraternità universale si è ispirato, tra gli altri, al "fratello universale".

*"Voglio concludere ricordando un'altra persona di profonda fede, che, dalla sua intensa esperienza di Dio, ha compiuto un cammino di trasformazione fino a sentirsi fratello di tutti. Questo è il beato Charles de Foucauld. Orientò il suo sogno di un abbandono totale a Dio verso l'identificazione con gli ultimi, abbandonati nelle profondità del deserto africano. In questo contesto ha espresso il suo desiderio di sentire ogni essere umano come un fratello,^[286] e chiese a un amico: "Preghi Dio perché io sia veramente il fratello di tutti".^[287] Voleva essere, insomma, "il fratello universale"^[288]. Ma solo **Identificandosi con gli ultimi, si è fatto fratello di tutti**. Possa Dio ispirare questo sogno in ognuno di noi". (FT 286-287)*

Francesco sottolinea che il cammino di Carlo è un cammino di conversione, che da un'intensa esperienza di Dio si trasforma in un fratello di tutti, in un fratello universale. La cosa interessante è che perché questa fratellanza universale esista, è una condizione identificarsi con gli ultimi: *solo identificandosi con gli ultimi egli è diventato fratello di tutti*. L'allargamento dell'amore alla dimensione veramente universale dell'amore di Cristo può essere fatto solo identificandosi con i più poveri tra i poveri, come ha fatto Cristo.

Francesco lo ha insegnato tante volte e in tanti modi, con le parole e con i gesti. Si ripete spesso in questi giorni che il suo primo viaggio apostolico è stato a Lampedusa, una delle porte di servizio attraverso le quali gli esclusi cercano di filtrare per raccogliere le briciole che cadono dalle tavole delle società moderne. Con questo gesto, il Papa ha messo il dramma dei migranti al primo posto dell'agenda internazionale e ha indicato la strada perché la Chiesa volga il volto verso i poveri e raggiunga i milioni di emarginati che il mondo di oggi genera – e rende invisibili. Quel giorno, in un'omelia commovente, ci invitò a riflettere sulla nostra responsabilità per il sangue di quei fratelli e sorelle, denunciando che un tale livello di esclusione è possibile solo perché siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza (*Omelia a Lampedusa, 8/7/2013*).

2. Il cuore di Dio ha un posto preferenziale per i poveri

Se il ministero petrino di Francesco ha ottenuto qualcosa, è quello di mettere in evidenza il fatto che c'è una relazione tra la nostra fede cristiana e l'amore per i poveri. Logicamente, evidenziare questa dimensione del cristianesimo genera tensioni e disagio, soprattutto in coloro che vedono il loro *status quo minacciato* dai cambiamenti sociali che si genererebbero se prendessimo sul serio questo aspetto dell'insegnamento di Gesù. Inoltre, da questa predicazione si generano una serie di incomprensioni, sia all'esterno che all'interno della Chiesa. Non sempre si capisce che quando la Chiesa parla dei poveri, lo fa – o dovrebbe farlo – a partire da Cristo. Guardando a Cristo, che si è fatto povero per rivelare l'amore del Padre a tutti gli uomini, e come parte di quella rivelazione insegna che questo amore universale di Dio si concentra in modo speciale sui più poveri. "Il cuore di Dio ha un posto preferenziale per i poveri", dirà Papa Francesco nel documento programmatico del suo pontificato (EG 197).

A partire da quell'opzione per i poveri che Dio stesso ha fatto in Cristo, la Chiesa chiede ai cristiani di amarli con speciale predilezione e di costruire da questo amore la fraternità universale. È quella che è stata chiamata "opzione per i poveri" e che, come spiega Francesco, è prima di tutto una "categoria teologica" (EG 198). Si tratta di una "opzione per gli ultimi, per coloro che la società scarta e scarta" (EG 195). A cui bisogna aggiungere – anche se è ovvio – che Dio ama con una preferenza che non esclude, quindi questa scelta dei cristiani non può essere "né esclusiva né inclusiva" (Dap 392).

D'altra parte, dobbiamo tenere presente che lo sguardo sulla realtà dei poveri non è solo quello che la fede cristiana può offrire. L'esistenza di persone povere in società ricche di risorse spiega una situazione di ingiustizia strutturale. Questo rende i loro problemi molto complessi e possono essere affrontati da diversi punti di vista, che a volte convergono con la prospettiva evangelica e altre volte non così tanto. L'incapacità di distinguere questi vari piani è forse la radice di una grande quantità di malintesi. Non è la stessa cosa guardare ai poveri solo come privi dei beni dello sviluppo moderno, come lo è guardarli in base all'insegnamento di Cristo. Da entrambe le prospettive si può cercare il bene di quest'ultimo, ma per far dialogare tra loro deve essere chiaro che essi si muovono su frequenze diverse. Ad esempio, è valido pensare di dare priorità ai poveri a causa dell'urgenza dei bisogni che subiscono. Ma non è questo il tipo di priorità a cui si riferisce principalmente la dottrina cristiana, ma una preminenza fondata sull'elezione divina. Il che non significa che -da lì- non si chieda di dare priorità ai bisogni urgenti dei poveri.

In questa confusione di piani stanno molte delle critiche che si fanno alla Chiesa quando parla dei poveri. Chi vede i poveri solo come qualcuno che ha bisogno dei beni dello sviluppo moderno e vuole capire da lì le parole di Cristo: "Beati i poveri" cadrà facilmente nell'errore di pensare che sia

l'esaltazione di un male e accuserà la Chiesa di "povertà", "pauperismo", "populismo" e vari altri *ismi*.

Il concetto di povero ha una vasta gamma di usi analoghi. In tutti loro, viene sottolineata qualche mancanza. I ciechi sono poveri perché mancano della vista e i malati perché mancano di salute. È povero chi soffre la solitudine e la mancanza di amore. Il peccatore che non ha Dio nel cuore è anche povero in un certo senso. Ma per considerare la povertà come una realtà teologica dobbiamo guardare a Cristo. L'analogia principale della nozione di povero si trova in ciò che la rivelazione ci dice di Gesù. Lì vediamo che Egli "si è fatto povero" (2 Cor 8,9), ma non è diventato cieco, malato, abbandonato, e tanto meno peccatore.

Ha attraversato questo mondo vivendo nel mondo dei *veri poveri*: quelli che la società considera poveri. Non aveva nemmeno un'umile stanza in cui nascere. Lo presentarono al tempio con un paio di pulcini di piccione, l'offerta dei poveri. Era figlio di migranti in Egitto. Lavorava con le mani per poter mangiare. Ci sono molti esempi che si potrebbero prendere dai Vangeli per pensare alla povertà di Gesù. Francesco ne presenta un breve elenco nella *Evangelii gaudium* quando spiega che tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri:

"Questa salvezza è arrivata a noi attraverso il 'sì' di un'umile ragazza di un piccolo villaggio sperduto alla periferia di un grande impero. El Salvador è nato in una mangiatoia, tra gli animali, come i bambini dei più poveri; fu presentata nel Tempio insieme a due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cf. Luca 2:24; Levitico 5:7); Crebbe in una casa di semplici operai e lavorava con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando cominciò a proclamare il regno, moltitudini di diseredati lo seguirono, e così egli manifestò ciò che egli stesso disse: "Lo Spirito del Signore è su di me, perché mi ha unto. Egli mi ha mandato a predicare il Vangelo ai poveri» (Lc 4,18). A coloro che erano oppressi dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurava che Dio li aveva al centro del suo cuore: "Beati voi poveri, perché a voi appartiene il regno di Dio!" (Lc 6,20); con loro si identificava: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare", e ha insegnato che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr. Mt 25,35ss)". (EG 197)

Il fatto che siano veri poveri (quelli che la società considera poveri) non impedisce che possano essere visti da una prospettiva teologica. Così come le guarigioni che Gesù ha compiuto potrebbero essere viste come un evento medico o – per fede – come miracoli. La vita concreta dei poveri si può vedere anche a partire dalla fede, ascoltando il passaggio di Dio nella loro vita.

3. I poveri sono il sacramento di Cristo

Vogliamo pensare un po' a quello che dice Francesco sul fatto che la fraternità universale si costruisce solo a partire dai poveri. Perciò, come abbiamo detto, non dobbiamo perdere di vista il fatto che guardiamo i poveri dal punto di vista di Cristo. In caso contrario, la proposta è difettosa alla radice. Guardiamo i poveri da un Cristo che – come diceva Giovanni Paolo II – li ha resi destinatari della sua "prima misericordia".¹ In effetti, questa scelta per quest'ultima ha le sue radici teologiche nella cristologia. Benedetto XVI, aprendo la Conferenza di Aparecida, ha affermato che l'opzione per i poveri "è *implicita nella fede cristologica*".² Già Paolo VI nel 1968, nella prima visita di un papa in America Latina, disse ai poveri che erano un *sacramento di Cristo*:

"Tutta la tradizione della Chiesa riconosce nei Poveri il Sacramento di Cristo, certamente non identico alla realtà dell'Eucaristia, ma in perfetta corrispondenza analogica e mistica con essa. D'altronde, ce lo ha detto Gesù stesso in un solenne brano del Vangelo, dove proclama che

¹ EG 198. Francesco cita qui un'espressione di Giovanni Paolo II nella sua omelia durante la messa per l'evangelizzazione dei popoli a Santo Domingo (11 ottobre 1984).

² BENEDETTO XVI, Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi, 13 maggio 2007, 3: AAS 99 (2007), 450. Citato anche in DA 392 e EG 198.

ogni uomo che soffre, ha fame, è malato, sfortunato, bisognoso di compassione e di aiuto è lui, come se fosse lui stesso quel disgraziato, secondo la misteriosa e potente sociologia (cfr. Mt 25,35ss) secondo l'umanesimo di Cristo".³

Il mistero di Cristo e quello dei poveri si compenetrano e si fecondano a vicenda in modo tale che si può dire che per cogliere la preferenza divina per i poveri bisogna contemplare Cristo, e per conoscere Cristo bisogna guardare e amare i poveri. Come *insegna Aparecida*, "tutto ciò che ha a che fare con Cristo ha a che fare con i poveri, e tutto ciò che ha a che fare con i poveri chiama Gesù Cristo" (DA 393).

Come abbiamo sottolineato nel punto precedente, per penetrare questo mistero dobbiamo guardare alla Rivelazione. È necessario sospendere in qualche modo un certo *sensu comune moderno*. Nella Scrittura troviamo un Dio che, mosso da una sovrabbondanza di misericordia, si fa uomo per restituirci la possibilità di entrare in comunione d'amore con Lui. Quando si è incarnato, ha preso la strada di ciascuno di noi per condurci a Dio e insieme a questo ha assunto le condizioni di un uomo concreto (tranne il peccato). Uno di questi era la povertà.

La misteriosa volontà divina ha ordinato che la redenzione si compisse attraverso il Figlio fatto carne, che è passato in questo mondo senza dispiegare tutte le potenzialità della carne, ma che ha percorso la via della debolezza, della croce e, infine, della morte per aprire l'accesso al Padre. La Lettera agli Ebrei dice che Cristo non si vergogna di chiamarci fratelli e sorelle, «come i figli partecipano alla carne e al sangue, così anche lui ha partecipato a loro, perché per mezzo della sua morte colui che ha potere sulla morte sia ridotto all'impotenza» (Eb 2,14). In questo senso, il teologo argentino Rafael Tello spiega che la redenzione si è fatta nella carne, ma non con la forza della carne:

"La salvezza dell'uomo – che implica la vittoria sul nemico – è stata compiuta da Dio fatto carne – Dio e uomo – e questo era necessario perché la sconfitta dell'avversario fosse giusta e completa. Ma è stato fatto per la virtù della divinità, non per la forza della carne. Entrambe le cose dovevano essere molto chiare: che la salvezza è stata fatta da un Dio nella carne e che è stata fatta dalla virtù della divinità, non della carne.

Affinché la carne non si gloriasse contro Dio, nell'atto della salvezza fu sottoposta alla morte, e solo la potenza della divinità la innalzò. Ma non solo. Durante la vita del Dio-uomo sulla terra, la carne non ha manifestato tutta la potenza che poteva avere in questo mondo, ma è apparsa debole nel mondo; così è nato e così ha vissuto".⁴

La figura dell' *Ecce homo*, il Nazareno presentato da Pilato al popolo, insanguinato, coronato di spine e coperto da un manto di scherno, è un'icona eloquente del cammino paradossale che Dio ha scelto per la redenzione dell'umanità. Dio salva per mezzo di Cristo e Cristo cammina sulla via dei poveri. Questo vale sia per la vita e la passione di Cristo, sia per l'opera che Egli continua a compiere nella storia per mezzo dello Spirito Santo. Il testo di Tello continua così:

"E Gesù Cristo volle continuare l'opera della salvezza allo stesso modo: nella debolezza della povertà mandò i predicatori e gli apostoli (Mt 10,9ss) e in essa scelse i suoi seguaci, come testimonia san Paolo: "Dio ha scelto ciò che il mondo crede stolto per confondere i sapienti; ciò che il mondo considera debole per confondere i forti; ciò che è vile e spregevole e ciò che è inutile, per annientare ciò che vale la pena. Allora nessuno potrà più gloriarsi davanti a Dio" (1 Cor 1,27-29)".⁵

³ PAOLO VI, "Omelia nella Messa per i contadini colombiani", 23 agosto 1968, consultato il 4 ottobre 2020, http://www.vatican.va/content/paul-vi/es/homilies/1968/documents/hf_p-vi_hom_19680823.html. Sulla preferenza divina per i poveri nella tradizione si veda la ricca antologia: José González Faus, *Vicari di Cristo: i poveri. Antologia di testi di teologia e spiritualità cristiana* (Cristianisme i Justícia, 2018).

⁴ Rafael Tello, *La pastoral popular y Santo Domingo* (inedito, 1993), n.63-64 (corsivo aggiunto).

⁵ Tello, *La pastoral popular y Santo Domingo*, 65.

La Chiesa è chiamata a proseguire il cammino di povertà del suo Fondatore. E' quanto insegna il Concilio Vaticano II nella sua costituzione dogmatica *Lumen gentium* al punto 8c, che può ben essere considerata uno dei fondamenti dello sviluppo postconciliare dell'opzione per i poveri. È sempre bene rileggerlo:

"Ma come Cristo ha compiuto l'opera della redenzione nella povertà e nella persecuzione, così la Chiesa è destinata a percorrere la stessa strada per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Cristo Gesù, «essendo di natura divina, spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo» (Fil 2,6-7), e per noi «si fece povero mentre era ricco» (2 Cor 8,9); così anche la Chiesa, pur avendo bisogno di mezzi umani per svolgere la sua missione, non è stata istituita per cercare la gloria terrena, ma per annunciare l'umiltà e l'abnegazione, anche con il proprio esempio. Cristo è stato mandato dal Padre per «predicare ai poveri e risollevarne gli oppressi» (Lc 4,18), «per cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10); così anche la Chiesa abbraccia con il suo amore tutti coloro che sono afflitti dalla debolezza umana; infatti, riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del loro povero e paziente Fondatore, si sforza di venire incontro alle loro necessità e cerca di servire Cristo in essi" (LG 8c).

4. L'identificazione di Cristo con i poveri

Per comprendere meglio che cosa significhi essere *fratello di tutti*, identificandosi con *gli ultimi*, può aiutarci a guardare al noto passo di Mt 25,31-46 in cui Cristo si identifica con i più poveri e che san Giovanni Paolo II ha definito *"una pagina di cristologia, che illumina il mistero di Cristo"* (NMI 49). Per farlo, ci ispireremo al pensiero di Romano Guardini. Questo teologo, nel suo saggio intitolato *L'essenza del cristianesimo* (Madrid, Guadarrama, 1959) cerca di presentare ciò che è specifico del cristianesimo riflettendo sul posto di Cristo nella nostra fede. A tal fine, egli sottolinea che essere cristiani non significa semplicemente fare uno sforzo per seguire una dottrina. Ciò che è specificamente cristiano non può essere ridotto a un sistema di idee astratte. *Essere cristiano è essere di Cristo*. È entrare in comunione d'amore con un essere storico concreto: Gesù Cristo. Comunione che è prima di tutto grazia e che è chiamata a radicarsi in ogni dimensione della nostra vita. Cristo chiede tutto. Perché Lui dà tutto.

Nessun altro fondatore di una religione o personalità religiosa di spicco si è proposto come contenuto della fede, cioè come *messaggero e messaggio allo stesso tempo*. Buddha, per esempio, è un illuminato che indica un sentiero, ma quel sentiero esiste al di là di lui. D'altra parte, Gesù Cristo proclama: *«Io sono la via»* (Gv 14,6). Gesù esige esplicitamente di essere seguito, non come un modello ispiratore, ma in un senso molto più profondo: *"rinuncia a se stessi"*. L'esigenza è totale: *"Chi ama suo padre o sua madre più di me non è degno di me; E chi ama suo figlio o sua figlia più di me, non è degno di me. Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me"* (Mt 10,37-38).

Gesù Cristo, oltre ad essere il sostentamento di tutta la creazione, è anche il criterio del nostro agire. L'azione giusta consiste nell'agire per Lui o per Lui, anche se il fine immediato di quell'azione è una persona in particolare. Il giudizio finale di Matteo è un esempio lampante di questa assoluta preminenza di Cristo. Egli stesso sarà il giudice e dirà: *"Venite, voi che siete benedetti dal Padre mio, ed ereditate il regno che fu preparato per voi fin dall'inizio del mondo, poiché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; Avevo sete e mi diedero da bere; Quando il Signore?... 'In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a questi fratelli più piccoli, l'avete fatto a me'"* (cfr Mt 25,31-46).

Il giudizio sarà secondo il "primo e il più grande dei comandamenti": l'amore. Ma non l'amore in astratto, come a dire "avete avuto molto amore e quindi ricevete la salvezza", ma "ho avuto fame e mi avete dato da mangiare". Molto concreto. Inoltre, dicendo "l'hanno fatto a me" egli osserva che il criterio della sentenza è l'amore per Cristo e questo amore deve esprimersi nella persona dei poveri e dei sofferenti. Ciò che fonda il verdetto non è la nostra adesione a una dottrina, né un certo comportamento etico, ma il nostro amore per Cristo espresso nella misericordia per i poveri.

In questo testo, Cristo *si identifica* con i poveri in un modo unico. Guardini fa notare che il suo atteggiamento non è di semplice pedagogia, "come se si trovasse, in un certo modo, dietro a uomini che hanno bisogno di amore, per dare forza con la sua persona alla loro pretesa – come si potrebbe supporre, ad esempio, quando difende i figli – ma in linea di principio e in modo assoluto" (R. Guardini, op. cit., 93). Gesù Cristo qui si unisce ai sofferenti in un modo che solo la sovrabbondanza dell'amore divino può fare. Nel mistero della preferenza di Dio per i poveri, si uniscono l'esigenza di Cristo di essere amato e il grido dei poveri che soffrono. Chiede di essere amato nelle piaghe dei poveri. In questo modo diventano – come amava dire Papa Francesco – la "carne" di Cristo a cui dobbiamo dare la vita.

Cristo è veramente presente nei poveri, ma la sua presenza è velata dalla fede. Si può parlare – come abbiamo visto fare a San Paolo VI – di una presenza sacramentale, cioè di "un'immagine sacra del Signore nel mondo, un riflesso che rappresenta e non nasconde il suo volto umano e divino".⁶ Per percepire questo mistero, dobbiamo percorrere un duplice cammino, in certo modo circolare, guidato dalla grazia divina: entrare con umiltà e *sincero desiderio di conversione* nell'ambito della luce che la Rivelazione ci offre, e offrire il cuore ai poveri, condividendone le gioie, le speranze, i dolori e le angosce (cfr GS 1).

Diciamo qualcosa di più sulla dichiarazione di San Giovanni Paolo II in NMI. Dopo aver detto che Mt 25,31-46 è una pagina di cristologia, egli sottolinea profeticamente che *"in questa pagina la Chiesa dimostra la sua fedeltà come Sposa di Cristo, non meno che nell'ambito dell'ortodossia"* (NMI 49). E' un forte appello a tutta la Chiesa a lasciarsi interpellare da questa divina predilezione per i poveri e a cercare nell'amore coloro che il mondo disprezza un cammino di conversione e di ritorno a Dio. Convertire i poveri è convertirsi a Cristo.

5. L'opzione per i poveri

Secondo Francesco, per essere fratelli di tutti dobbiamo fare un'opzione per i poveri. Questa scelta, innanzitutto, ci porta a vedere in essi i destinatari prioritari della nostra misericordia. In questo senso, Francesco ci sfida ad ascoltare il grido dei poveri. Egli ci ricorda che siamo "chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, affinché possano essere pienamente integrati nella società".⁷

Il fatto che la povertà sia la via scelta da Dio per la redenzione non può portarci a negare che si tratta di un male fisico (non morale). Come la croce, la povertà è un principio di morte da cui Dio può attingere la vita. Ma spetta solo a Lui disporre di un male per trarne un bene più grande. Spetta a noi lottare in solidarietà contro i mali di questa vita.

Oggi viviamo in una situazione di ingiustizia strutturale che è la principale causa di povertà per un gran numero di persone. L'opzione per i poveri deve spingere i cristiani a cercare la giustizia e ad aiutare a portare la croce ai sofferenti. Francesco è lapidario nei confronti di chi è indifferente alla sofferenza dei poveri: "Chiudere orecchie da mercante a quel grido, quando siamo strumenti di Dio per ascoltare i poveri, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo disegno".⁸ La forza dell'espressione è in perfetta sintonia con la frase che Gesù rivolge a coloro che lo videro affamato, nudo e malato e ne rimasero indifferenti (cfr Mt 25,31-46).

Ma l'opzione per i poveri non si limita al fatto che essi siano oggetto di una misericordia preferenziale da parte nostra. La Parola di Dio ci porta più lontano. Il posto dei poveri nel piano della salvezza è un mistero di fede che ci invita ad accostarci scalzi. Per fare questo dobbiamo distaccarci dalle valutazioni meramente umane. È contro la ragione pensare che la povertà e l'impotenza siano efficaci, che siano redentrici. Non è qualcosa che può rivelarci la carne o il sangue. Solo la grazia di Dio può farcelo vedere. Quando Cristo si è fatto povero, ha avuto quella cosa misteriosa, che supera la ragione, di unire i poveri a sé e di associarlo alla sua salvezza. Ha dato alla loro vita un'efficacia redentrice.

⁶ Omelia a San José de Mosquera, 23/8/1968.

⁷ EG 187.

⁸ Ibid.

Padre Tello ha spiegato in un discorso colloquiale come si possa pensare a questa misteriosa associazione che Dio fa tra la passione di Cristo e la passione dei poveri:

"Cristo è il Salvatore. E Cristo come? Cristo uomo per la sua passione. Per tutta la vita, ma soprattutto per la sua passione. Questo è come il fatto centrale, che è anche nella Scrittura. Cristo con la sua passione guarisce e conduce al Regno. Cristo con la sua passione, non è solo lui che soffre, ma... come direi... è il Cristo totale che soffre (questa è l'espressione di sant'Agostino). La testa di Cristo con le sue membra è colui che soffre. Cioè, la redenzione è fatta dalla passione di Cristo e dalla passione di tutti i membri di Cristo che completano la passione di Cristo, dice San Paolo.

E chi sono le membra sofferenti di Cristo? Sono i religiosi, i buoni cristiani che soffrono? Sì, è tutto vero. Ma le membra di Cristo che soffrono sono, soprattutto e fondamentalmente, i poveri... C'è qualcosa di molto profondo, di molto reale qui. In definitiva, ma in una certa misura, la Chiesa vede sempre i poveri come un oggetto: la sua azione misericordiosa deve raggiungere i poveri. Dice: 'dobbiamo amare i poveri, dobbiamo aiutare i poveri'. Credo che la Chiesa nel suo carattere dogmatico come questo, o in quello che è, la Chiesa è molto di più. È prima di tutto la salvezza operata da Cristo che completa la salvezza per i poveri... I poveri non sono solo un oggetto dell'azione della Chiesa. Essi sono il soggetto dell'azione redentrice di Cristo".⁹

Con questa interpretazione, Tello colloca l'opzione per i poveri in una dimensione più profonda. Non si tratta solo di aiutarli, ma anche di riconoscere il vero protagonismo che Dio dona loro nel suo disegno salvifico. Loro – pur senza saperlo – sono soggetti, attori, protagonisti di redenzione. Per loro Dio riversa la sua salvezza in mezzo a noi. Come Cristo, anche a loro si possono applicare le parole con cui Isaia descrive il Servo di Jahvè: «Causa di orrore, sfigurata, e non più quella di un uomo... Disprezzati, rifiutati dagli uomini, sopraffatti dal dolore e abituati alla sofferenza, esseri davanti ai quali il volto è voltato dall'altra parte, considerati per nulla... ingiustamente detenuti e giudicati senza che nessuno si preoccupi della loro sorte» (Is 52-53). Questo non è esagerato e accade ogni giorno sotto i nostri occhi. Di fronte a questo, non dobbiamo scandalizzarci come lo furono gli apostoli per la Passione.¹⁰ Proprio come Cristo sulla sua croce ha portato le nostre sofferenze, così questi *altri Cristì* portano le nostre pene nelle loro vite cruciformi.

Del Redentore è stato detto: «Per le sue lividure noi siamo stati guariti» (Is 53,5). La sua redenzione continua e oggi – misteriosamente – siamo guariti dalle ferite di tanti che soffrono sulle rive delle nostre città opulente e indifferenti. Non sono poveri "ideali" o mitizzati. Uomini e donne concreti che – mentre leggiamo idee su di loro – lottano per sopravvivere a malapena. Esseri umani a cui Dio dona una forza sovrumana per continuare a scommettere sulla vita ogni giorno. Persone che sanno di essere macchiate dal loro stesso fango, ma che camminano con la certezza che non c'è peccato così grande da impedire a Dio di compiere la loro salvezza.

Come fanno i poveri ad andare avanti con la loro vita ogni giorno, in situazioni in cui tutto indicherebbe che è impossibile farlo? Come sta una madre? che lascia i figli in Guatemala, si indebita, attraversa paesi, attraversa deserti, arriva negli Stati Uniti, pulisce case e si prende cura dei bambini con il cuore spezzato dallo sradicamento, allo stesso tempo torna in Guatemala per cercare i suoi figli e si imbarca di nuovo nell'avventura di attraversare il confine prendendosi cura dei suoi figli come una leonessa, E quando arriva, non c'è tempo per guarire le ferite, subito per lavorare sodo! Umanamente è un'odissea impossibile. E ce ne sono centinaia di migliaia che lo hanno fatto! E lo fanno. Da dove prendono la forza? Come funziona questa immensa energia nella vostra vita?

⁹ Rafael Tello, Desgrabación de la charla del 8 de junio 1989 (inedito).

¹⁰ Cfr. Rafael Tello, *La nuova evangelizzazione. Escritos teológicos pastorales* (Buenos Aires: Ágape Libros, 2008), 38.

Per auscultare questo mistero, trovo molto illuminante la risposta di Pedro Trigo: i poveri dell'America Latina sono spinti dall'ossessione di dare alla luce la vita, un *tentativo angosciante di una vita dignitosa*. Parla di ossessione, ma non nel senso di testardaggine, ma come un impulso interiore incrollabile. È un tentativo perché è persistente, non si arrende, ed è agonizzante perché non ha un posto dove svilupparsi, deve lottare per farsi spazio. I poveri ogni giorno, ogni minuto, lottano per affermare la vita. Inesorabilmente. Non può dare la vita per scontata. Se abbassa la guardia, muore di fame, o di malattia, o di morte violenta. Se l'ossessione di vivere non è il loro orizzonte di vita, non c'è vita. Se questo a volte dà l'impressione di essere vissuta con una certa naturalezza, è perché l'ossessione è diventata per loro un'abitudine.

Non è una fibra eroica nella città qui, anche se non manca nemmeno. L'energia per affermare la vita, quando e dove non ci sono le condizioni per vivere, viene dallo Spirito Santo, il datore della Vita. È lui che agisce vittoriosamente in tanti poveri uomini e donne che vivono nuotando contro corrente, senza terra ferma, con la morte alle calcagna. "Se chi non ha elementi di base per vivere, a maggior ragione, se chi non ha modo di vivere né culturalmente né strutturalmente e quindi è povero, vive, è perché lo fa per obbedienza allo Spirito di vita che lo spinge, che gli dona forza e luce, orientamento vitale".¹¹

Questa forza vitale è l'obbedienza allo Spirito e la configurazione al mistero della morte e risurrezione di Cristo, perché ciò è evidenziato dai frutti. Come spiegare altrimenti tanta forza ed energia nascosta nella povera gente, che riesce ad andare avanti con la propria vita e ha anche la forza di essere solidale con gli ultimi e di avere gioia da festeggiare? Perché l'immensa capacità dei poveri di far germogliare l'abbondanza della festa in mezzo a tanta scarsità non può venire che dalla docilità allo Spirito di Dio. Questo non nega la presenza del peccato nella loro vita. Siamo tutti fatti di argilla. Inoltre, la continua scarsità di risorse vitali di base rende i conflitti quasi inevitabili. La ristrettezza della stanza incoraggia la promiscuità. La frustrazione porta al machismo, all'abuso e a ferite come l'alcolismo e la tossicodipendenza. Si potrebbero fare migliaia di esempi dolorosi. Tutto cospira per l'instabilità. Tuttavia, non è raro trovare riserve di innocenza in così tante vite spezzate. Per molti di loro, nonostante le ferite, dignità e rispetto non sono parole vuote. C'è il desiderio di una vita dignitosa che non li abbia abbandonati.

In breve: per i poveri, la fede ha meno a che fare con verità astratte che con la vita concreta. È ciò che dà la forza di far avanzare la vita. Contemplando questa appropriazione della grazia della fede dei poveri, padre Trigo afferma con entusiasmo che questa forza dello Spirito che li spinge a vivere "è la presenza di Dio più massiccia, più efficace e più obbedita in America Latina... il fatto che sia così è il miglior vangelo che Dio possa darci".¹² Credo che le parole di Mons. Romero vadano nella stessa linea di quando, nel suo discorso a Lovanio – pochi giorni prima della sua morte – affermò: *"la gloria di Dio è che i poveri vivano"*.¹³

Nella vita dei poveri, Dio sta riversando un'immensa quantità di energia guaritrice. Francesco vuole chiarire il nostro sguardo perché possiamo vedere nella loro vita la potenza redentrice di Cristo:

"Hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare al sensus fidei, nei propri dolori conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti noi ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica della loro vita e a metterla al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare loro la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a interpretarli e a raccogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro". (EG 198)

Il Papa ci indica una direzione: "riconoscere la forza salvifica della loro vita e metterla al centro del cammino della Chiesa", "raccogliere quella misteriosa sapienza". Non si tratta solo di costruire una "Chiesa per i poveri". Questa è la prima cosa, ma non l'unica. Per essere fedeli alla logica della

¹¹ P. GRANO, "Il Dio dei poveri", *Giornale latinoamericano di teologia* 87 (2012) 245-258, 251.

¹² *Ibid.*, 251.

¹³ Romero, Università di Lovanio, pronunciato il 2 febbraio 1980.

redenzione dobbiamo riconoscere che – nelle parole di Tello – c'è una "Chiesa *nei* poveri" molto vicina al cuore di Dio e che da essa Egli riversa un amore che ci guarisce:

"La Chiesa di coloro che sanno, di coloro che sono, è voluta da Dio, ma c'è un'altra parte in un certo modo più della sua, quella di coloro che muoiono giorno per giorno, di coloro che non sono, che è anche amata e in qualche modo, come insegna la Scrittura, da Lui prediletta. Una Chiesa che è come la morte per mano di Dio: l'inizio di una nuova vita".¹⁴

6. In conclusione

In un mondo che esclude e stigmatizza i poveri, in un mondo che – come denuncia Francesco – ha globalizzato l'indifferenza, le sofferenze dei poveri sono una testimonianza della profonda ferita della comunione umana. L'amore *per* i poveri, e l'amore *per* i poveri, quell'amore con cui vanno avanti nella loro vita, è ciò che può iniziare un cammino di guarigione, un cammino per ricostruire la fraternità umana. Questo è stato il modo in cui Gesù Cristo si è incarnato e si è fatto povero. Per salvarci tutti è andato fino all'ultimo. Questo è stato il cammino della Vergine Maria, soprattutto in America Latina, dove è molto noto che tutte le sue manifestazioni provenivano dai poveri. A Guadalupe dall'indiano Juan Diego, al quale disse le parole più consolanti che un indiano abbia mai sentito fino a quel momento: "Non sia turbato il tuo cuore... Non sono qui, che sono tua Madre?". A Luján, uno schiavo nero di nome Manuel, che si difese dicendo "Io sono solo della Vergine". Tutta la geografia del continente è disseminata di devozioni mariane autoctone, sempre con i più poveri come destinatari privilegiati della vicinanza materna della Vergine.

La via della redenzione è stata dai poveri a tutti, quella è stata anche la strada di fratel Carlos, ed è la strada che Papa Francesco ci indica per essere fratelli e sorelle di tutti.



¹⁴ Tello, La Nuova Evangelizzazione. Scritti teologici pastorali, 39.

LA FRATERNITÀ NELL'ESPERIENZA UMANA E SPIRITUALE DI SAN CARLO DI FOUCAULD

INTRODUZIONE

La fraternità è ovunque nell'esperienza spirituale di San Carlo di Foucauld. Per lui, la fraternità è sinonimo e compagna di carità, dolcezza, bontà, amore per gli uomini, tenerezza. Non si può parlare della fraternità di fratello Carlo in poche pagine, ci vorrebbe un libro, se non addirittura diversi libri.

Quindi, non potrei dire molto in modo ordinato e approfondito sulla fraternità di Carlo di Foucauld. Quello che voglio fare qui è semplicemente dare qualche spunto e qualche idea su come fratello Carlo ha capito e vissuto la fraternità.

Lo farò pensando all'obiettivo principale della nostra assemblea generale: diventare artigiani della fraternità sacerdotale e universale. In altre parole, vorrei farci vedere come le parole e le azioni di fra Charles sulla fraternità possano ispirarci e sostenerci nei nostri sforzi per essere fratelli nei confronti dei nostri confratelli sacerdoti e di tutte le persone che il Signore mette sul cammino della nostra vita.

I. CHARLES DE FOUCAULD, UN UOMO DI PROFONDA TENEREZZA

La fraternità può essere biologica o spirituale. È biologica quando le persone sono fratelli e sorelle, hanno genitori comuni o provengono dalla stessa famiglia.

La fraternità è spirituale quando le persone si sentono fratelli e sorelle per ragioni non biologiche o familiari. La fratellanza spirituale si basa su considerazioni o motivi spirituali. È spirituale tutto ciò che riguarda lo spirito: la fede, le convinzioni morali, le ideologie, l'appartenenza a un corpo, a una comunità liberamente costituita, ecc. La fratellanza sacerdotale Iesus Caritas, ad esempio, è una fratellanza spirituale. Ha conseguenze concrete, fisiche, materiali e tangibili. È una fratellanza incarnata, viva; anche se spirituale, ha carne e ossa.

1. La fratellanza biologica di Charles: ferite e consolazioni affettive

Charles de Foucauld non ha avuto la fortuna di crescere con tanti fratelli e sorelle. Aveva solo una sorellina, Marie, nata il 13 agosto 1861, tre anni dopo di lui. La loro infanzia è stata segnata dal lutto: nel 1864 hanno perso i genitori uno dopo l'altro: la madre il 13 marzo a causa di un aborto spontaneo, il padre il 9 agosto, lontano dalla famiglia in un ospedale psichiatrico^[1], cinque mesi dopo, e la nonna paterna, Clotilde de Foucauld, in ottobre, due mesi dopo il padre. Charles sembra non aver nemmeno conosciuto suo padre.

Charles e Marie furono educati dal nonno materno, il signor Morlet, che permise loro di avere un'infanzia molto felice: «Mio nonno, di cui ammiro la grande intelligenza, la cui infinita tenerezza ha circondato la mia infanzia e la mia giovinezza con un'atmosfera d'amore di cui sento ancora con emozione il calore»^[2].

Charles era stato inoltre circondato dall'affetto della famiglia di sua zia paterna, i Moitessier, una famiglia alla quale si era affezionato fin dall'infanzia. In particolare, strinse una solida e profonda

amicizia con Marie Moitessier, sua cugina maggiore di otto anni, che avrebbe avuto un ruolo determinante nella sua crescita umana e spirituale. Marie amava Charles così tanto che era come una seconda mamma per lui. Quando Charles perse la fede, l'affetto incondizionato e la testimonianza di vita di fede di Marie lo aiutarono a ritrovare la stima di sé e la fede[3].

Nonostante le grandi ferite affettive causate dalle morti subite fin dalla sua tenera infanzia, Charles possedeva una grande tenerezza e un profondo affetto. La sua personalità era molto ricca di affetto umano, che lo rendeva naturalmente e più facilmente incline alle relazioni umane in generale e all'amicizia in particolare.

Charles non solo era capace di amare affettuosamente, ma aveva anche bisogno di essere amato con grande affetto. Per questo non rimase indifferente alla morte del nonno, ne fu profondamente sconvolto e l'assenza di questo affetto lo spinse a comportamenti morali disordinati.

Si può notare che, sul piano umano e affettivo, Charles de Foucauld è cresciuto in un ambiente molto sano. Ha avuto la fortuna di non vivere una fratellanza caotica in famiglia, dove purtroppo si possono incontrare rivalità, gelosie, indifferenza e persino odio fraterno.

2. Approfondimento della tenerezza fraterna alla Trappa

Quando è entrato alla Trappa, la cosa più difficile per Charles è stata separarsi dai suoi cari. Ha sofferto tantissimo all'idea di non vederli più. Ha vissuto questa sofferenza come il sacrificio più grande. Questo dimostra che per lui l'affetto fraterno era la ricchezza più grande, il bene più grande, il tesoro più prezioso, la cui perdita causava un dolore immenso.

Ma per fortuna, la vita in convento non ha congelato la tenerezza della sua fratellanza. La vita monastica, nonostante il suo carattere di isolamento e allontanamento dal mondo, non ha fatto altro che affinare, ampliare e purificare la sua sete e le sue capacità di fratellanza.

La vita monastica ha permesso a fratello Charles di amare e incontrare i suoi cari nel suo rapporto con Dio attraverso la preghiera. Soprattutto, gli ha insegnato ad amare con il cuore e con l'amore incondizionato di Dio. La prima lettera che ha scritto dalla Trappa a Gabriel Tourdes, un amico d'infanzia, è una testimonianza importante di questo affetto fraterno che cresceva nel monastero: «Poiché la vita conventuale non restringe il cuore ma lo allarga, la mia richiesta è stata accolta senza esitazione... Il chiostro non è il luogo dell'oblio, è il luogo dell'amore... “Dio è amore”».

3. Un profondo affetto fraterno per i suoi confratelli monaci

La fratellanza del monaco Charles de Foucauld era anche vera, reale e profonda nei confronti dei suoi confratelli monaci. Quelli che hanno vissuto con Charles, non solo lo amavano tanto, ma sapevano anche di essere amati da lui con un amore molto generoso: «Tu non ignori, scrive padre Louis de Gonzague a padre Eugène, che questo buon fratello ha per te e per Nostra Signora delle Nevi un affetto molto grande, che non vi dimentica nemmeno nei suoi codicilli testamentari...». [4] Carlo stesso ripeteva sempre quanto pensasse spesso ai suoi fratelli monaci con grande conforto e affetto. [5] La grande stima e l'affetto fraterno tra Carlo di Foucauld e i suoi fratelli cistercensi non finirono con la sua partenza dalla Trappa. Anzi, la loro fratellanza si è rafforzata e spiritualizzata ancora di più. Lo dimostrano le tante lettere che si sono scambiati con i monaci di Notre-Dame des Neiges, della Trappa di Akbès e di Staouéli mentre era a Nazareth e nel Sahara. Nelle lettere ai suoi fratelli della Trappa, Charles ha espresso più volte il suo attaccamento e il suo affetto infinito: «Vi prego, scriveva a Dom Martin, di dire a tutti quanto li amo e prego per loro». «... non c'è nessun religioso, novizio o oblato della comunità che io non ami teneramente».

«Non ce n'è uno che non mi abbia riempito di bontà, affetto, delicate attenzioni, tenerezza fraterna» 249 - «Raccomandatemi spesso alle loro preghiere, li amo tutti con tutto il cuore» 249- «Il mio cuore resta con voi e non smetto mai di pensare a voi...». 252-253.

II. I FONDAMENTI DEL SUO IDEALE DI FRATERNITÀ UNIVERSALE

Dopo la trappa, Charles ha passato circa tre anni con le clarisse di Nazareth (febbraio 1897-agosto 1900). Questi anni sono stati un altro periodo di maturazione della fraternità per Charles. Le lunghe preghiere davanti al Santissimo Sacramento, fatte soprattutto di meditazione sui Vangeli e di letture di libri di teologia come la Summa Theologica e i Padri della Chiesa, hanno cambiato profondamente il suo modo di capire la sua vocazione, l'Eucaristia, l'imitazione di Gesù, la ricerca dell'ultimo posto alla sequela di Gesù di Nazareth, ecc. Gran parte dei suoi scritti spirituali risalgono a questo periodo in cui, a causa di distrazioni nella preghiera, l'Abate Huvélin gli consigliò di scrivere le sue meditazioni e le sue preghiere. Partendo da queste meditazioni e dal resto dei suoi scritti, possiamo identificare alcuni fondamenti della sua concezione della fraternità umana e universale.

1. La paternità di Dio:

Il primo fondamento della fratellanza universale per Charles è la paternità di Dio. Dio Padre ha creato tutti gli uomini che sono suoi figli e devono amarsi gli uni gli altri. È un'idea che ripete spesso

«Tutti gli uomini sono figli di Dio, tutti formano un'unica grande famiglia di fratelli... Dio, il migliore dei padri, vuole vedere regnare tra tutti i suoi figli quell'unione, quella pace, quell'amore, quella tenerezza, quella condiscendenza reciproca che un padre tenero vuole vedere esistere tra tutti i suoi figli» (Ai più piccoli dei miei fratelli, 88).

Mt 5, 45 «Per essere figli del Padre vostro celeste» - Ecco ancora una parola in cui bisogna avere una fede vera, profonda, pratica, una fede finalmente! Siamo tutti figli di Dio: dobbiamo quindi vedere in tutti gli uomini i figli amati di Dio; non nei buoni, non nei cristiani, non nei santi, ma in tutti: tutti sono figli di Dio; e quindi dobbiamo avere per tutti, nei pensieri, nelle parole, nelle azioni, il comportamento tenero, affettuoso, amorevole che un buon fratello ha verso suo fratello, un comportamento che rimane sempre amorevole, anche se questo fratello pecca, fa il male, si comporta in modo indegno: questa vera fratellanza di tutti gli uomini, tutti figli di Dio, porta con sé una tenerezza di sentimenti, una dolcezza di parole, una carità nelle azioni che spiega tutti i precetti del Vangelo relativi alla carità, alla pace, alla dolcezza; niente è più naturale di questi precetti, se consideriamo tutti gli uomini come fratelli, come figli dello stesso padre. Abbiate quindi fede nella nostra fratellanza con tutti gli uomini». (In vista di Dio solo, 107)

«Poiché Dio è il Padre di tutti gli uomini, quanto amore dobbiamo a ciascuno dei figli di un tale padre? Quale amore fraterno deve unirci a ogni uomo, noi che abbiamo la felicità di far parte di una tale famiglia» (Ai più piccoli dei miei fratelli, 89)

«Dolcezza nei pensieri, nelle parole e nelle azioni, non abbiamo nulla di amaro, nulla di violento, nulla di duro nei nostri pensieri, che tutto in noi sia miele, tenerezza, pazienza, pace per tutti gli uomini, buoni e cattivi, perché tutti sono figli di Dio, amati da Lui, creati a sua immagine, coperti dal sangue di Gesù come da un mantello, fatti per andare in cielo, poiché anche i cattivi, Dio «vuole che si convertano e vivano» (Ez 33,11). Questa dolcezza è figlia dell'amore e non può esistere senza di esso. ... Amiamo quindi tutti gli uomini per essere dolci con loro». APPF, 25

2. Il Cuore di Gesù

Il Cuore di Cristo è la misura dell'amore fraterno di Carlo. È il cuore il cui amore per gli uomini è infinito. Ha fatto di tutto per conformare il suo cuore a quello di Cristo. Ne ha fatto il suo motto, il suo marchio, la sua firma, la sua luce e la sua forza quotidiana.

Charles è stato attratto alla devozione al Sacro Cuore di Gesù da sua cugina Marie de Bondy^[6]. Il segno del Sacro Cuore sormontato dalla croce e circondato dalla scritta *Iesus Caritas* era il suo segno distintivo dal marzo 1902^[7]. La sua casula sacerdotale, molti dei suoi paramenti e paramenti liturgici, il suo abito monastico, le sue firme e i suoi documenti importanti portavano questo segno del cuore di Gesù sormontato dalla croce. Anche la congregazione che desiderava fondare e i suoi eremi nel Sahara erano dedicati al Sacro Cuore. Infine, l'invocazione «*COR JESU sacratissimum, adveniat Regnum tuum!*» era molto frequente nelle sue preghiere durante tutto il suo soggiorno nel Sahara^[8]. Per Charles de Foucauld, ovunque si invoca il cuore di Gesù, lì deve regnare l'amore per tutti gli uomini.

«Come Dio ama gli uomini senza sosta con la fiamma di un amore divino, così Gesù, infiammando il suo Cuore nel focolare della carità divina, ha bruciato in ogni istante della sua vita di un amore ineffabile per tutti gli uomini: «Ecco il cuore che ha tanto amato gli uomini» (Rivelazione del Sacro Cuore a Margherita Maria Alacoque +1690) (...) Fin dal primo momento della sua incarnazione, fin dalla sua nascita e in ogni istante della sua vita, il cuore di Gesù si è quindi unito con tutte le sue forze a Dio per abbracciare tutti gli uomini con un amore indicibile (...)» (Ai più piccoli dei miei fratelli, 12-13).

3. Nazareth e l'ultimo posto

Charles de Foucauld era davvero convinto che una delle sue missioni fosse quella di imitare la vita di Gesù a Nazareth. Quando adorava l'Eucaristia o pregava davanti al Santissimo Sacramento, si sentiva a Nazareth, in mezzo alla Sacra Famiglia come un figlio di Maria e Giuseppe, un fratello di Gesù.

Ma Nazareth non era solo una questione di abiezione, di ultimo posto. Nazareth finì per diventare un progetto missionario, una vocazione di filiazione e di fraternità: filiazione verso Maria e Giuseppe, fraternità verso Gesù e gli uomini tra i quali doveva sempre occupare l'ultimo posto dell'amore tenero e del servizio assoluto. È soprattutto la scoperta di questa dimensione missionaria e fraterna dell'imitazione di Gesù a Nazareth che gli ha permesso di prendere una direzione che il suo attaccamento a Nazareth e alla preminenza dell'adorazione eucaristica non lasciava presagire.

«Siamo nella casa di Nazareth, tra la Santa Vergine e San Giuseppe, stretti come fratellini attorno al nostro fratello maggiore Gesù, esposto notte e giorno nella Santa Ostia... Questo pensiero basta a mostrarci i nostri doveri reciproci... Abbiate gli uni per gli altri i pensieri, le parole, le azioni che si addicono alla casa di Nazareth, davanti alla Santa Vergine e a San Giuseppe, ai piedi di Gesù che ci dice: “Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi: da questo si riconosceranno tutti che siete miei discepoli” (Regolamento e direttorio, 208).

4. L'Eucaristia: dal Corpo mistico all'amore universale

Quando Charles de Foucauld celebra o adora l'Eucaristia, è consapevole di adorare il Corpo mistico di Cristo. La sua comprensione del Corpo mistico di Cristo sembra derivare dalla sua lettura della *Summa Theologica* di San Tommaso d'Aquino^[9]. Secondo il dottore angelico, Cristo è il capo della Chiesa, il suo Corpo mistico. Egli è capo degli uomini sia per il loro corpo che per la loro anima,

perché da lui ricevono la vita mortale del corpo e la vita immortale dell'anima. Cristo è capo di tutti gli uomini senza distinzione tra fedeli e infedeli, anche se questa incorporazione si realizza in vari gradi^[10]. Riprendendo questa verità essenziale sull'incorporazione (l'appartenenza al corpo) di ogni essere umano in Cristo, Carlo ne farà il fondamento della sua carità eucaristica verso tutti gli uomini e vorrà essere *fratello universale* per tutti: «Dobbiamo amare allo stesso modo tutti gli uomini, ricchi e poveri, felici e infelici, sani e malati, buoni e cattivi, perché tutti sono membri del Corpo mistico di Gesù (materia prossima o remota) e quindi membri di Gesù, parte di lui, cioè infinitamente venerabili, amabili e sacri»^[11].

La concezione foucauldiana del Corpo mistico di Cristo è anche molto influenzata da san Giovanni Crisostomo, uno dei suoi autori preferiti^[12]. Questo gli ha permesso di considerare il Corpo mistico di Cristo non solo nel suo rapporto con la Chiesa, ma anche nella sua relazione con il corpo eucaristico di Cristo. Giovanni Crisostomo è chiamato dottore dell'Eucaristia e dell'elemosina. Il suo insegnamento sull'Eucaristia mette in grande risalto l'amore ardente di Cristo e la stretta unione che egli vuole vivere con gli uomini^[13]. La sua dottrina sulla Chiesa e sull'Eucaristia come Corpo mistico di Cristo implica applicazioni pratiche e morali nell'esercizio della carità verso i poveri e gli ultimi. Molti dei suoi sermoni mostrano una certa identificazione tra i poveri e Cristo secondo l'episodio del giudizio universale nel Vangelo di Matteo (cfr. Mt 25,31-46)^[14]. Ecco, per esempio, cosa dice nella sua 50^a omelia sul Vangelo di Matteo:

«Che vantaggio può trarne Gesù Cristo nel vedere qui la sua tavola imbandita con vasi d'oro, mentre muore di fame nelle persone dei poveri? Cominciate con il lenire la sua fame e, se vi rimane del denaro, adornate poi il suo altare. Gli offrite un calice d'oro e gli negate un bicchiere d'acqua fresca? A che gli servono qui magnifici veli, se non ha i vestiti più necessari per coprirsi? Credete forse che quando trascurate un povero che muore di fame e andate a coprire l'altare di Gesù Cristo con oro e argento, egli vi sia obbligato per quell'oro e non se ne iriti piuttosto?».

5. I più piccoli: La parabola del giudizio universale Mt 25, 1-46

Per Charles de Foucauld, questo modo di capire e vivere le esigenze dell'Eucaristia è giustificato anche dalla parabola del giudizio universale, dove Gesù si identifica con i poveri e i piccoli. È Matteo 25, 1-46, il brano del Vangelo che ha segnato profondamente la sua esperienza spirituale. A proposito di questo passo dice: «Che parole gravi! Non c'è da commentarle, ma da credere e da vedere bene che tutto il bene che potremmo fare a un uomo e non gli facciamo, è al nostro Signore che manchiamo di farlo... [...] Vediamo quindi Gesù in tutti gli uomini e pensiamo che tutto il bene che potremmo fare al loro corpo, al loro cuore, anima e che trascuriamo di fare, non lo facciamo a lui. [...] Come dice l'abate di Rancé: “Dopo una tale parola, non c'è più alcuna regola da stabilire per la carità, c'è solo la fede da avere”» (C. De Foucauld, *Aux plus petits de mes frères*, 92-93).

III. LE OPERE CONCRETE DI FRATERNITÀ

1. La congregazione dei fratelli e delle sorelle del Sacro Cuore di Gesù:

Quest'opera non è stata completamente realizzata, ma Carlo ci ha lavorato con tutto il cuore e con tutte le sue forze. Lui solo ha cercato di vivere l'ideale di vita religiosa di cui era stato avvertito degli eccessi e dell'utopia. Anche se non completamente realizzata, è stata un'opera di fraternità universale: «è l'evangelizzazione, non con le parole, ma con la presenza del Santissimo Sacramento, l'offerta del divino sacrificio, la preghiera, la penitenza, la pratica delle virtù evangeliche, la carità - una carità fraterna e universale che condivide fino all'ultimo boccone di pane con ogni povero, ogni ospite sconosciuto che si presenta, e accoglie ogni essere umano come un fratello amato» (Lettere a Henri de Castries 84-85 - 1901).

2. La Khaoua di Béni-Abbès

Charles de Foucauld ha cercato di realizzare il suo ideale di fratellanza attraverso la costruzione del suo eremo-fraternità a Béni-Abbès: «Gli edifici (una cappella, tre celle, una camera per gli ospiti) si chiamano la Khaoua «la fraternità», perché Khaouïa Carlo è il fratello universale. Pregate Dio affinché io sia il fratello di tutte le anime di questo paese. Tra i militari di tutti i gradi ho trovato l'accoglienza più affettuosa; anche gli indigeni mi hanno accolto perfettamente; entro in relazione con loro il più possibile, cercando di fare loro un po' di bene, nella misura in cui posso». (Lettere a Henri de Castries 113 - 1901)

3. I poveri di Beni Abbès

Nonostante la sua solitudine e la piccola Fraternità del Sacro Cuore di Gesù, a volte accoglieva decine di poveri ospiti al giorno[15]. Erano soprattutto viaggiatori senza soldi che di solito dormivano affamati e assetati sotto le stelle[16]. Per loro, trovare gratuitamente acqua, cibo, un tetto e amicizia era sicuramente qualcosa di straordinario. Per Charles de Foucauld, accogliere i viaggiatori poveri come fratelli di Gesù, membri del corpo di Gesù, e offrire loro alloggio, cibo e amicizia era un gesto autenticamente eucaristico.

La gioia che Charles provava nel compiere questi gesti era immensa: «Ho una grande gioia: per la prima volta dei viaggiatori poveri ricevono ospitalità sotto l'umile tetto della “Fraternità del Sacro Cuore”. Gli indigeni cominciano a chiamarla la *Khaoua* e a sapere che i poveri hanno lì un fratello; non solo i poveri, ma tutti gli uomini»[17].

Altre persone, a cui Charles de Foucauld ha migliorato la vita, erano i poveri, «i fratelli di Gesù», come lui li chiamava. Tra loro c'erano, oltre ai viaggiatori poveri, schiavi, orfani, anziani, bambini, malati abbandonati. Distribuiva elemosine a tutti alla porta del suo eremo e il numero cresceva sempre di più. Raccontava di aver contato per caso più di settantacinque persone in un giorno[18]. Non senza difficoltà, offriva agli infermi e agli anziani abbandonati un tetto, cibo e cure per quanto poteva, poiché non poteva tenerli con sé per sempre. Ai malati distribuiva medicine con parsimonia, accogliendo da dieci a quindici malati al giorno. Inutile dire che non si limitava a distribuire elemosine, medicine e cibo. Tesseva veri legami di amicizia e fratellanza con tutti e imparava a conoscerli personalmente. Secondo le sue strategie missionarie, parlava a tutti con gentilezza e condiscendenza[19]. Sapeva anche cogliere le circostanze per parlare loro della religione naturale, della religione cristiana e mostrare la bontà e il Sacro Cuore di Gesù[20]. Mentre si prendeva cura dei corpi, cercava di «migliorare le anime, sollevarle, avvicinarle a Dio, preparare il terreno al Vangelo»[21]. Oltre a quello che faceva con i mezzi materiali e le forze fisiche che aveva, aveva imparato a conoscere i diversi bisogni degli abitanti di Beni Abbès. Per porvi rimedio, aveva individuato alcune opere da realizzare per il corpo e per l'anima:

- Opere a favore degli schiavi, dei viaggiatori poveri, degli infermi e degli anziani abbandonati, e l'insegnamento cattolico ai bambini;
- Costruzione di un ospedale per gli indigeni;
- Visita ai malati a domicilio;
- Distribuzione di medicinali alla sua porta;
- Costruzione di un ospedale militare;
- Cura delle anime dei soldati, degli ufficiali, dei musulmani di ogni classe, degli ebrei, di tutti gli abitanti della regione, della prefettura, del mondo e del Purgatorio;
- Creazione di un orfanotrofio;
- Promozione delle relazioni con il Marocco al fine di diffondervi la fede[22].

4. La lotta accanita contro la schiavitù

Durante il suo soggiorno nel Sahara, Charles de Foucauld ha incontrato molti schiavi e ha potuto scoprire i drammi di questo flagello. Li descrive così: sono usati soprattutto dai nomadi e dai marabutti che li impiegano per orgoglio e pigrizia. Annaffiano le palme, custodiscono le mandrie e svolgono lavori agricoli. Sono sovraccarichi di lavoro, mal nutriti e vestiti, e vengono mutilati quando tentano di fuggire^[23]. A queste miserie fisiche si aggiunge la decadenza spirituale e morale. Non hanno quasi nessuna religione, sono pieni di odio, disperati, viziosi, violenti e si accoppiano come gli animali che custodiscono. Per lui sono le pecore più trascurate e abbandonate^[24]. Per lui, la schiavitù era un'ingiustizia e un'immoralità estremamente vergognosa per coloro che saccheggiavano questi schiavi, i loro padroni e soprattutto per la Francia che lasciava fare^[25].

Il suo apostolato nei loro confronti:

- Amare
- Fornire aiuto materiale, cibo, vestiti, ecc.
- Denunciare per attirare l'opinione pubblica francese, denunciare l'inerzia e il permesso di Voi che «mettete sui francobolli e ovunque “libertà, uguaglianza, fraternità, diritti dell'uomo” e che mettete le catene agli schiavi, che condannate ai lavori forzati chi falsifica le vostre banconote e che permettete che i bambini vengano rubati ai loro genitori e venduti pubblicamente, [...] è Gesù che si trova in questa dolorosa condizione, “ciò che fate a uno di questi piccoli, lo fate a me”. Non voglio essere un cattivo pastore né un cane muto. Ho paura di sacrificare Gesù al mio riposo e al mio grande gusto per la tranquillità, alla mia naturale codardia e timidezza.^[26] «Non abbiamo il diritto di essere “sentinelle addormentate”, “cani muti”, “pastori indifferenti”.
- Riscatto degli schiavi, ma costa molto caro^[27].

5. I viaggi di addomesticamento

Due viaggi: dal 13 gennaio 1904 al 24 gennaio 1905 e dal 3 maggio 1905 all'11 agosto 1905. Sono più di 25.000 km a piedi sulle strade del Sahara. Charles si era stabilito a Béni Abbès per condurre una vita contemplativa, ma cambiò idea sulla sua missione. Decise di mettersi in marcia con i militari verso il sud dell'Algeria per portare ai Tuareg «il seme della santa dottrina». Voleva iniziare la loro evangelizzazione stabilendosi presso di loro per imparare la loro lingua e tradurre il Vangelo per loro, preparando così il terreno per l'evangelizzazione vera e propria. Questo vagabondaggio gli avrebbe anche permesso di incontrare il maggior numero possibile di persone, di vederle e di farsi vedere, al fine di instaurare con loro rapporti il più amichevoli possibile. Si trattava anche di mostrare la bontà, se non la superiorità, della religione cristiana condividendo elemosine, medicine, semi di ortaggi, ecc.^[28] Avrebbe insegnato loro le verità della religione naturale quando le circostanze lo avrebbero permesso^[29]. I viaggi gli avrebbero anche dato l'occasione di portare i sacramenti a tutti i militari delle guarnigioni lontane da Beni Abbès che avrebbe potuto visitare tornando di tanto in tanto al nord^[30].

6. Il lavoro linguistico

Il lavoro linguistico di Carlo (il dizionario tuareg/francese, la traduzione dei Vangeli, la raccolta di poesie, ecc.) può essere considerato un'opera di fratellanza, perché il suo scopo principale era quello di fare quello che lui chiamava “il lavoro di preparazione” prima dell'evangelizzazione. Si trattava di preparare il terreno all'evangelizzazione mostrando amore, affetto e fratellanza. Era quindi l'amore per questi popoli che motivava il suo lavoro^[31]. Alla fine, accettò persino di stabilirsi in un luogo dove l'isolamento non gli permetteva nemmeno di celebrare la messa ogni giorno.

7. La sua presenza eucaristica nel Sahara

Nell'agosto del 1905 si stabilì nell'eremo di Tamanrasset, dove rimase fino alla morte. Rimase lì nonostante le difficoltà legate all'impossibilità di celebrare la messa: «un punto triste, quello di poter celebrare la santa messa solo molto raramente... dal mese di luglio (4 mesi) ho visto solo un cristiano, che ha trascorso qui alcuni giorni, ho potuto celebrare cinque volte: è la volontà dell'Amato [...] La mia presenza fa del bene qui? Se non lo fa, la presenza del Santissimo Sacramento ne fa sicuramente molto. Gesù non può essere in un luogo senza irradiare. Inoltre, il contatto con gli indigeni li rende familiari, li addolcisce, fa scomparire poco a poco i loro pregiudizi e le loro diffidenze. È un processo molto lento, molto piccolo».

8. Il costo della fraternità

Tutte queste opere di fratellanza hanno avuto un costo molto alto per fratello Charles. Charles chiedeva soldi alla sua famiglia per le sue opere di carità e di evangelizzazione. Chiedere, anche ai parenti e agli amici, è sempre un atto umiliante o almeno imbarazzante.

Per prendersi cura dei poveri, non ha mai smesso di privarsi di qualcosa per risparmiare. A volte dava anche quello che gli serviva per vivere.

Era diventato il confidente di molti e questo gli causava sofferenza morale quando veniva a conoscenza degli scandali degli uni e degli altri.

Charles non osava dirlo direttamente, ma i poveri puzzavano, altri avevano i pidocchi che rischiavano di contagiarla se non fosse stato fatto:

«Una delle cose che dovremo insegnare di più alle donne tuareg è la pulizia personale. Non si lavano mai, non lavano spesso i loro vestiti, si coprono i capelli di burro, non hanno pulci, perché le pulci non esistono nel paese, ma hanno un sacco di altri parassiti» 1912, nota a una sua parente, «Cosa serve a una donna francese per fare del bene tra i Tuareg?».

IV. PENSIERI, PAROLE E GESTI SORPRENDENTI DEL FRATELLO UNIVERSALE

Anche se è stato canonizzato, Charles de Foucauld è un essere umano. Non solo ha i suoi limiti, ma è anche un uomo del suo tempo. Tuttavia, è opportuno segnalare alcuni gesti, atteggiamenti e pensieri che sembrano offuscare o addirittura contraddire il suo ideale di fratellanza. In questa critica c'è il rischio di anacronismo, ma non possiamo evitarlo, perché non solo un santo o anche un semplice discepolo di Cristo può e deve essere in anticipo sui tempi, ma anche la nostra missione profetica ci impone di non accontentarci di ciò che è accettato e tollerato intorno a noi.

1. Parole poco fraterne

Fratelli arretrati: «vedere in questi popoli dei fratelli arretrati che dobbiamo educare e di cui dobbiamo elevare lo spirito e il carattere»... all'Ab. Huvelin, 22-11-1907

Niente di buono in questi popoli: «Se nei paesi cristiani c'è tanto male, pensate a come possono essere questi paesi, dove c'è solo male, dove il bene è quasi del tutto assente: tutto è menzogna, doppiezza, astuzia, cupidigia di ogni genere, violenza, con quale ignoranza e barbarie!». Raymond de Blic, 9-12-1907

Musulmani semibarbaro, gente selvaggia, barbari: «nei confronti dei musulmani, che sono semibarbaro, la via non è la stessa che con gli idolatri, i feticisti, la gente completamente selvaggia, i barbari che hanno una religione del tutto inferiore... sembra che con i musulmani la strada da seguire sia quella di civilizzarli prima, istruirli prima, renderli simili a noi; fatto questo, anche la loro conversione sarà quasi cosa fatta, perché l'islamismo non regge all'istruzione; la storia e la filosofia lo dimostrano senza discussione: cade come la notte davanti al giorno». Ab. Caron, 9-06-1908

2. Un fratello troppo esigente?

Charles de Foucauld non è riuscito a tenere con sé l'unico compagno che gli si era presentato. Le sue parole nei confronti di Michel Goyat mostrano una certa intolleranza. Ecco il giudizio che Charles diede di lui: «L'anima non ha abbastanza slancio e forza», «C'è in lui una mancanza di intelligenza, spinta a un grado tale da far temere tutto, a meno che non abbia una grande virtù, soprattutto una grande umiltà e obbedienza. Ora, queste due virtù sono proprio quelle che sembrano mancare di più in lui» (è quindi giudicato disobbediente e orgoglioso) «salute mediocre». «Mancanza di forza morale, tendenza allo scoraggiamento», «debolezza fisica molto reale... debolezza d'animo troppo grande perché io possa sperare di vederlo compiere i progressi indispensabili...». «Tendenza allo sconforto, eccessivamente poco intelligente» (Corrispondenza Sahariana: 494-497). Nonostante questo giudizio, padre Andrea Mandonico mi ha detto che colui che aveva rimandato indietro è stato un buon monaco per tutta la sua vita, che è durata più di 80 anni.

Paolo è un bambino schiavo che fra Carlo aveva riscattato. Dopo averlo allontanato da casa sua per cattivo comportamento e averlo ripreso il 9 agosto 1909, lo squalifica dal catecumenato, giudicandolo indegno del battesimo: «Questo bambino ha abusato troppo delle grazie, non lo riprenderò più con me... dovrebbe cambiare infinitamente per cercare di avvicinarsi alla nostra santa religione. Se mai esprimesse il desiderio, cosa che mi stupirebbe, gli direi di andare a cercare lavoro a El Goléa, Ghardaïa o Ouagla, e di mettersi in contatto con i missionari... Qui sarebbe persino male che questo soggetto molto triste fosse conosciuto, visto come cattolico o desideroso di esserlo» (cfr. Correspondances sahariennes, 581. 548. 581, Carnet de Tamanrasset, 140).

3. Una fratellanza strumentalizzata?

Nella visione di Charles de Foucauld, la fratellanza ha un unico scopo: proclamare la Buona Novella. La fratellanza universale che proponeva e a cui aspirava con tutte le sue forze aveva lo scopo di preparare i fratelli amati a diventare cristiani. La bontà e la tenerezza che proclamava erano finalizzate alla conversione, non erano gratuite. Si trattava di una sorta di propaganda, la propaganda della fratellanza e della dolcezza, come egli stesso diceva: «C'è tutta una propaganda tenera e discreta da fare presso gli indigeni infedeli, una propaganda che vuole soprattutto bontà, amore e prudenza; come quando vogliamo riportare a Dio un parente che ha perso la fede» (Lettera a René Bazin, 29-07-1916). In risposta a queste critiche si può dire quanto segue:

- Riguardo alle parole poco fraterne come «arretrati», «selvaggi», «barbari» – bisogna riconoscere che Charles de Foucauld non è l'autore specifico di queste parole. È soprattutto la sua epoca che va biasimata. Non possiamo accusare il periodo coloniale e Charles se non avessero avuto a disposizione gli enormi e innumerevoli studi socio-culturali che ci hanno insegnato tanto sull'uguaglianza e la diversità dei popoli e delle loro culture.
- Per quanto riguarda le aspettative troppo alte sulla fratellanza, sono da attribuire da un lato al carattere estremo di fratello Charles e dall'altro al grande divario che c'è tra lui e gli altri in termini di qualità umane ricevute e virtù acquisite.
- Infine, per quanto riguarda la strumentalizzazione della fraternità, bisogna riconoscere che la fraternità universale di Carlo ha la sua fonte essenziale nell'opera di salvezza universale compiuta da Cristo. Più che una strumentalizzazione della fraternità, si tratta di collocare la fraternità nella dinamica della sua fonte e del suo fine.

CONCLUSIONE

Per concludere, vorrei provare a trarre alcune conclusioni che possano sostenere e rendere più fecondi i nostri sforzi di fraternità.

La fraternità è come un albero. Più le sue radici sono profonde e raggiungono le falde acquifere, più è rigogliosa e resiste a tutte le intemperie. Bisogna fondare le proprie convinzioni di fraternità sulla preghiera, affinché le radici della fraternità attingano la loro sostanza vitale alle fonti dei misteri della

salvezza. Vivere di fraternità, realizzare progetti di fraternità è come remare controcorrente: occorre una fonte di energia inesauribile come la paternità di Dio, l'Eucaristia, il cuore di Cristo...

Ci prenderemo il tempo per condividere le nostre esperienze su opere concrete di fraternità che realizziamo. La fraternità non può esistere senza opere. Non basta usare i mezzi della fraternità della nostra associazione. Dobbiamo, individualmente e come fraternità, avere delle opere. Altrimenti saremmo dei mezzi discepoli di fratello Charles.

Per perseverare in una fraternità che cresce e porta frutti, ci vuole una dose di testardaggine e di estremismo. In un mondo la cui cultura ci allontana sempre più dagli altri e tende a chiuderci in noi stessi, abbiamo bisogno di una buona dose di estremismo alla Foucauld per perseverare sulla via della fraternità.



Presentazione della Fraternità Sacerdotale Italiana

1. Sono stato eletto **responsabile** della Fraternità italiana il 9 novembre 2023 ad Assisi, durante gli esercizi spirituali.

Per conoscerci meglio vi espongo in poche parole la mia vita. Sono don Giovanni (Ghanim) Naom, da 25 anni parroco di SS. Salvatore in Selci Sabino, diocesi di Sabina - Poggio Mirteto e faccio parte della Fraternità da circa 20 anni.

Sono di origine irachena e naturalizzato italiano dall'anno 2000, nato a Al-Hamdaniya - Mosul - Iraq (l'antica Ninive) il 5 gennaio 1955; da giovane sono entrato a far parte dell'Ordine Antoniano di S. Ormisda dei Caldei (Monaci Caldei) e fatto il noviziato, voti temporanei e perpetui e ho dovuto fare tre anni di servizio militare secondo la legge irachena.

Sono venuto a Roma a studiare filosofia e teologia presso la Pontificia Università Urbaniana. Quando sono venuto in Italia dopo due anni è scoppiata la guerra Iraq -Iran e sono stato richiamato per il servizio militare, ma per motivi di studio e per il mio impegno di Procuratore generale dell'Ordine presso la Santa Sede non mi sono presentato e quindi sono stato considerato disertore e condannato a morte. Hanno arrestato mio padre per una decina di giorni, perché il superiore generale non ha mantenuto la promessa di risolvere il problema.

Tutto questo sono venuto a saperlo durante la guerra del Golfo quando i monaci volevano farmi tornare in Iraq. Dopo la caduta di Saddam, durante uno scontro a fuoco, ho perso un fratello di 42 anni.

In Italia, dunque, completati gli studi teologici, sono stato ordinato sacerdote il 31 maggio 1984 dal Santo Papa Giovanni Paolo II. Da sacerdote sono stato viceparroco e parroco nella diocesi di Porto-S. Rufina, nel 1998 sono stato incardinato nella diocesi di Sabina - Poggio Mirteto e nominato parroco a Selci.

Ho conosciuto la spiritualità di fr. Charles attraverso le Piccole Sorelle in Iraq e alle Tre Fontane a Roma, presso le quali ho fatto gli esercizi spirituali in vista della preparazione all'Ordinazione Sacerdotale. Ho incontrato Carlo Carretto, figura sicuramente significativa nella famiglia Charles de Foucauld e incisiva nel mio cammino spirituale, con i suoi numerosi testi e la sua esperienza personale.

2. La Fraternità Sacerdotale. È composta da 10 Fraternità sparse in tutta Italia con una 70 di membri, di cui una 15 di anziani che non possono più partecipare agli incontri. Accanto alla Fraternità Sacerdotale abbiamo la Fraternità dei piccoli vescovi, ormai quasi tutti anziani ed emeriti.

In Italia molti sacerdoti e vescovi conoscono Fr. Charles anche se non partecipano ufficialmente alla Fraternità.

La fraternità è nata attorno agli anni 50 con Gigi Rey, Mons. Bettazzi e Mons. Beppe Anfossi e si sviluppò soprattutto nel Nord Italia e poi nelle Puglie.

3. Momenti significativi.

- Esercizi spirituali ogni anno a novembre per i fratelli e i simpatizzanti, circa 30/35 partecipanti. Un tema di spiritualità sacerdotale illuminato dall'esperienza di Fr. Charles (ex. Preghiera di abbandono).

- Incontri mensili di ogni fraternità di una o mezza giornata: adorazione, vespri, condivisione e cena o pranzo insieme. Oltre la revisione di vita abbiamo meditato sulla "Fratelli Tutti" e sul documento di Abu Dhabi "La fratellanza umana", sul testo di P. Andrea "Come sei buono mio Dio", Discorsi e omelie di Papa Francesco.

- Volevo ringraziare l'equipe internazionale per la decisione di regalare il libro di P. Andrea ai fratelli che partecipano a quest'Assemblea.

- Abbiamo come mezzo di comunicazione un Diario che va mandato a un centinaio di persone.
- Padre Andrea ha fatto conoscere la figura di frère Charles all'Urbaniana e in vari Seminari, dove è stato invitato a presentare la vita, la missione e la spiritualità foucauldiana,
- Quest'anno in occasione del giubileo siamo stati convocati dall'ambasciata francese presso la S. Sede a preparare (conferenza di P. Ardura) ed inaugurare un altare dedicato a San Charles de Foucauld nella Chiesa di San Claude au Bourguignon, dove andava Fr. Charles quando era a Roma nel 1900 per l'adorazione, con una S. Messa molto partecipata e ben preparata.
- Abbiamo partecipato all'ordinazione episcopale del nuovo vescovo di Lagouat, vescovo che custodisce i luoghi e la tomba di frère Charles.
- dopo alcuni giorni della canonizzazione, P. Andrea è stato ricevuto in udienza privata da Papa Francesco e su indicazione della Famiglia italiana, gli ha offerto 20.000 euro rimasti dalle spese di Canonizzazione, per i poveri.
- Come Fraternità Sacerdotale. Partecipiamo agli incontri annuali della Famiglia spirituale d'Italia.
- Un membro della Fraternità Iesus Caritas di Sassovivo, p. Gabriele Faranghini, è stato nominato Rettore del Seminario Teologico della Diocesi di Roma.
- nel 2001 un convegno per il centenario dell'ordinazione sacerdotale; nel 2005 un altro in preparazione alla beatificazione, e nel 2016 per il centenario della morte con una grande partecipazione di amici di Charles de Foucauld e poi siamo stati coinvolti nella preparazione della Canonizzazione.
- Abbiamo una piccola rivista "Diario regionale italiano" che esce due volte all'anno: a giugno e a Natale. La rivista non è solo per i membri della Fraternità ma è inviata anche a tutti i simpatizzanti della spiritualità di San Carlo de Foucauld,

4. Preoccupazioni:

- Invecchiamento dei membri; mancanza di nuovi membri giovani soprattutto nel Nord Italia, alcune fraternità fanno fatica a ritrovarsi a causa dell'età o malattia; impossibilità di organizzare il mese di Nazareth.
- Come responsabile mi sono proposto due punti:
- visitare e incontrare tutte le fraternità per conoscere e condividere la loro realtà, il loro inserimento in diocesi, le loro gioie e fatiche. Purtroppo, il mio impegno di parroco mi ha permesso di visitare solamente la Fraternità di Vicenza, ma spero sempre di poter visitare tutti, durante il periodo del mio mandato.
- aggiornare il Direttorio nella sua struttura e linguaggio... con gioia ho visto che la nostra Fraternità internazionale lo sta facendo. Il mio augurio è che noi tutti diventiamo "fratelli universali" così come lo ha desiderato Charles de Foucauld.

Don Giovanni





Esercizi spirituali
Assisi 17-21 novembre 2025

Il predicatore quest' anno sarà Fratel Emiliano Biadene, Priore della Comunità monastica a Cellole secondo la Regola di Bose.

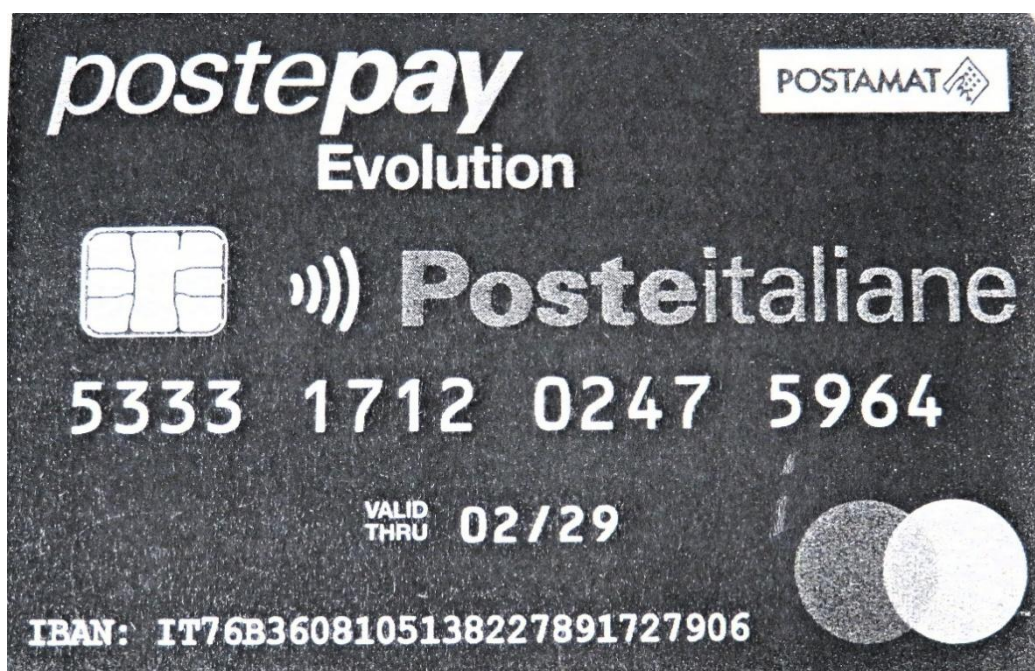
**" Per me vivere è Cristo".
(Fl 1,21)**

Partendo dalla Lettera dell'apostolo Paolo ai cristiani di Filippi, cercheremo di nutrire il "dono spirituale" che è presente in ognuno di noi attraverso una rinnovata adesione a Cristo Gesù e ai suoi stessi sentimenti. Vivere una profonda relazione con il Signore altro non è che acconsentire a fare questo insieme ai fratelli, membri dello stesso corpo di Cristo, nello spirito di San Charles de Foucauld, attraverso la preghiera comune e personale, attraverso l'Eucaristia e attraverso l'offerta reciproca del dono di sé nella carità verso tutti gli uomini e le donne della terra che Dio stesso ama di amore infinito. Gli esercizi come sempre sono aperti a tutti i sacerdoti e diaconi amici e simpatizzanti della fraternità.

Di seguito riporto le indicazioni per la partecipazione e l'iscrizione.

Casa Frate Jacopa
Via Capitolo delle Stuoie, 5
06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG)

La spesa per la settimana è, come lo scorso anno, di 350 euro. Si chiede di iscriversi entro la fine settembre versando 50 euro sul nostro conto (cf. carta Poste pay qui sotto, intestata a Ghanim Giovanni con la causale: Esercizi spirituali 2025).



Visto che parliamo di spese, ne approfitto per condividere la spesa fatta da Don Giovanni e da P. Andrea per partecipare all'Assemblea in Argentina: **4500 euro**. Si fa appello alla generosità di voi tutti, fratelli e amici.

Se siete di passaggio a Roma, andate a visitare la chiesa di san Claudio dove Fr. Carlo quando era a Roma, nel 1900, andava a pregare. L'ambasciata francese presso la S. Sede vi ha posto una reliquia e ne ha fatto punto di riferimento per tutti noi e i pellegrini di Roma.

Gli Statuti e il direttorio vi saranno inviati appena possibile, cioè quando il nuovo responsabile li avrà sistemati e presentati al Dicastero per il clero e da esso approvati.

NEGROLOGIO

Deceduto don Mario Aldighieri



Nella serata di giovedì 27 febbraio, presso la casa di cura Ancelle della carità di Cremona, dove era ricoverato da alcuni giorni, è morto don Mario Aldighieri. Il sacerdote cremonese, 88 anni, dopo un ricoverato in Ospedale a seguito di una caduta in casa e un improvviso aggravarsi delle sue condizioni, era poi stato trasferito presso la struttura di via Aselli. Per circa vent'anni "fidei donum" in Brasile, era un profondo conoscitore della storia e del rapporto tra le religioni, in particolare l'Islam e le nuove forme di religiosità.

La camera ardente sarà alle Ancelle nelle mattine di domenica 2 e lunedì 3 marzo, dalle 9 alle 13. Nella serata di domenica è prevista la veglia funebre di preghiera con recita del Rosario nella chiesa parrocchiale di Cristo Re. Proprio nella chiesa cittadina del quartiere Po saranno celebrati le esequi nella mattinata di martedì 4 marzo alle ore 11: a presiedere la Messa sarà il vescovo Antonio Napolioni. La salma sarà quindi accompagnata al cimitero di Cremona.

Nato a Soresina il 27 giugno 1937, don Mario Aldighieri è stato ordinato sacerdote il 27 maggio 1961. Vicerettore del Collegio Gregorio XIV dal 1961 al 1967, è stato poi vicario della parrocchia cittadina di Sant'Agata dal 1967 al 1972.

I successivi vent'anni li ha trascorsi in Brasile come sacerdote "fidei donum" nel Maranhão e nel Goiás, come parroco e insegnante. Aveva conseguito la Licenza in Missionologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, la Licenza in Filosofia alla Pontificia Universidade Católica de Minas Gerais, a Belo Horizonte, e un Master in Storia alla Universidade Federal de Goiás, a Goiânia.

Oltreoceano per cinque anni ha anche svolto il delicato incarico di segretario nazionale della Comissão pastoral da terra, la commissione pastorale della terra della Conferenza nazionale dei Vescovi del Brasile, organo impegnato nella promozione della conquista dei diritti e della terra e della produzione sostenibile. Il suo impegno gli valse anche diversi problemi con le autorità locali.

Rientrato in Italia nel 1994 ha prestato servizio per tre anni presso il Centro unitario per la formazione missionaria di Verona, incaricato della Sezione America Latina. È stato a lungo insegnante di Storia delle religioni presso il Seminario di Cremona e poi per i Seminari unificati di Cremona, Crema, Lodi e Vigevano e all'Istituto superiore di Scienze religiose S. Agostino.

Negli stessi anni ha ricoperto diversi incarichi presso la Curia di Cremona: responsabile diocesano del Segretariato Migrantes (1998-2008), del Segretariato per lo studio delle nuove forme di religiosità (1999-2016), del Segretariato per la Cooperazione con le Chiese sorelle (2005-2008) e del Segretariato per le attività ecumeniche (2008-2013), ricoprendo anche il ruolo di responsabile per il Catecumenato degli adulti (2005-2012).

Nel 1998 ha assunto anche l'incarico di collaboratore parrocchiale della parrocchia Cristo Re di Cremona, nel cui quartiere risiedeva insieme alla sorella. Pur concludendo formalmente l'incarico di collaboratore a Cristo Re nel 2007, ha sempre continuato a rendersi disponibile in parrocchia, in particolare per la Messa domenicale delle 8.30, fino a che le condizioni di salute glielo hanno permesso. Ha comunque proseguito anche dopo a frequentare la comunità, partecipando assiduamente alle celebrazioni, "nascosto" tra l'assemblea, secondo quel suo modo umile e discreto che ha sempre contraddistinto la sua personalità.

Profondo conoscitore della storia delle religioni e del loro rapporto, sono stati molti i suoi interventi e le conferenze tenute, sia in diocesi che nel resto d'Italia. Tra le ultime pubblicazioni si ricordano, per l'Editrice Gabrielli, "Il Brasile un gigante verde" (uno spaccato della realtà carioca, quarto volume della "Piccola Enciclopedia per un turismo alternativo" realizzata in collaborazione con il Pime-Pontificio istituto missioni estere), "Il Ragazzo di Nazareth" (viaggio nell'intimità della casa e del villaggio di Nazareth a partire dall'esperienza di don Aldighieri con la spiritualità di Charles De Foucauld), "Suona il Jobel" (libro per i vari tempi liturgici in cui trovare ispirazione per una meditazione, una ricerca volta alla conversione o all'impegno sociale) e "Il falegname di Nazaret" (testo in cui don Aldighieri cerca di entrare nell'intimo di Giuseppe, sollevando la polvere rilasciata dal tempo sulla sua immagine, da devozioni devianti, da letture mitiche).

INDICE

Lettera di Don Giovanni	3
Lettera di Eric Lozada	4
Le ombre...	9
La fraternità...	13
Francesco: fratelli e sorelle...	19
La fraternità in Charles de Foucauld	28
Presentazione Fraternità Italiana	38
Avvisi	41
Necrologio	42

Padre mio,
mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me, Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
purché la tua volontà si compia in me,
e in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.
depongo la mia anima nelle tue mani
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è per me un'esigenza d'amore
di donarmi, il rimettermi
nelle tue mani senza misura
con una fiducia infinita
perché Tu sei il
Padre mio.

***A causa di Gesù
e del Vangelo
Per essere fratelli
di tutti gli uomini
Abbandonandoci
al Padre
Nel cuore del mondo
e della Chiesa
nello spirito di
fratel Carlo.***